

FILODEMO DE MORTE IV 37 - 39

PAP. HERC. 1050

Le ultime tre colonne del IV libro di Filodemo sulla morte (*PHerc.* 1050) hanno un posto di rilievo grandissimo in tutta la restante produzione del filosofo epicureo; ¹ nell'ambito dell'opera stessa esse rappresentano non soltanto la sintesi degli argomenti e delle polemiche svolte sistematicamente contro la paura della morte determinata specialmente dall'attaccamento tenace e irresponsabile alla vita, ma anche una sublimazione della tesi in accenti caldi di umanità e di pathos, in un tono elevato di espressione in cui degli aridi e più volte ritornanti motivi schematici resta soltanto il fondo necessario e indispensabile al canto, vorremmo dire con Lucrezio, dell'immortalità della morte ('mors immortalis' III 869; 'mors aeterna', *ib.* 1091) e dell'eterna fragilità umana. Queste pagine filodemee ripropongono un problema di difficile risoluzione, ma legittimo, cioè i limiti e le caratteristiche della personalità di Filodemo: quanto, benché saldamente ancorato al verbo di Epicuro, egli abbia intro-

¹ Il KUIPER (in un apposito capitolo della sua edizione, p. 107 ss.) ha indicato i due motivi fondamentali che percorrono l'ultima parte del *De morte* nella *meditatio mortis* e nella intuizione della fragilità di ogni umana fortuna ed ha riconosciuto che qui Filodemo ha dimenticato il cosiddetto 'stile scientifico', 'le sentenze senza fine', la sua polemica contro le altre scuole ed 'ha schizzato con grande amore l'immagine del saggio epicureo, dell'artista della vita per il quale ogni momento può riuscire ad una felicità eterna'. La *meditatio mortis* (ἀποθνήσκειν μελετᾶν, Epic. fr. 479 Us.) è una delle grandi conquiste dell'etica di Epicuro che in polemica con Aristippo si fece paladino di quella καταστηματικὴ ἡδονή che assicurava la disposizione calma e felice di tutta la vita. Il Kuiper ha anche rilevato (p. 109) che Epicuro, a differenza degli Stoici, vede nel dolore non un'erronea rappresentazione, ma il solo male reale, che bisogna bandire per non molestare la felicità con cure che non hanno consistenza alcuna e che invano saranno attese. Ma la morte per Epicuro non è un

dotto di nuovo e di originale nella trattazione dei problemi etici, suscitati dal κῆπος epicureo; se al di là del banditore e precettore ortodosso sia da scoprire un'anima nuova, che riattinando alle fonti della dottrina i canoni fondamentali della vita felice, vibri di rinnovato ardore e vivifichi di proprio esperto soffrire le massime apodittiche di Epicuro. Accanto agli innegabili rapporti che intercorrono tra l'opera filodemea e il terzo libro *De rerum natura* di Lucrezio (a parte i singoli rilievi a loro luogo disposti nel commentario, si rileggano soprattutto i v. 37 ss. sulla necessità di bandire il 'metus Acheruntis',¹ i v. 830 ss. 'Nil igitur est mors', i v. 931 ss., in cui la voce della Natura stessa ammonisce gli stolti e i vecchi), altri due problemi si ripropongono distintamente e riguardano, il primo, quanto dell'opera del maestro, del divulgatore e dello scrittore epicureo sia penetrato come elemento vivo nella formazione della sapienza e nell'articolazione dei motivi dell'opera, lirica e non, di Orazio;² il secondo, se veramente sia da prendere sul serio quel contrasto che

male: qui il Kuiper indica il punto di contatto cogli Stoici, osservando che *meditari mortem* potrebbe essere stato detto anche da Crisippo. La vitalità del tema è attestata da Seneca (*Ep.* 26, 8-9 = fr. 205 Us. 'meditare mortem:'. *Ep.* 91, 7-8: 'Cogitanda... sunt omnia et animus adversus ea, quae possunt evenire, firmendus. Exilia, tormenta morbi, bella, naufragia meditare... Tota ante oculos sortis humanae condicio ponatur... in plenum cogitanda fortuna est'; *Qu. Nat.* 6, 32, 11 'omissis omnibus hoc unum, Lucili, meditare, ne mortis nomen reformides. Fac illam tibi cogitatione multa familiarem, ut possis illi vel obviam exire'; etc.), Epitteto, Marco Aurelio; questo tema spesso s'accompagna alla trattazione della fragilità dell'umana fortuna (*Sen.*, *Ep.* 24, 16. 91, 8, 15. 107, 7. etc.). Il Kuiper ha anche tracciato un quadro della concezione della *praemeditatio* sia presso i Cirenaici i quali si premuniscono contro l'imprevisto e l'inatteso con l'indifferenza, e trascurano ciò che possa accadere, nel godimento del momento (*Ael.*, *V. H.* 14, 6 μήτε τοῖς παρελθούσιν ἐπιχάμνειν, μήτε τῶν ἐπιόντων προκαμνειν), sia presso gli Stoici per i quali poiché il dolore è un'erronea rappresentazione degli avvenimenti bisogna esercitarsi a sopporre come reale una calamità che ancora non esiste (*Fr. St.* V, III 482 προενδημεῖν δεῖν τοῖς πράγμασιν, μήπω τε παρούσιν οἶον παρούσι χρῆσθαι): l'imprevisto per i Cirenaici è l'unica causa dell'affanno, per Crisippo solo un accrescimento. Al saggio epicureo la morte non giunge mai improvvisa né inattesa. I tardi epicurei estendono la *meditatio* agli altri 'vulnera vitae'.¹ Quella stessa paura della morte che, come dice Platone nel *Fedone*, fa intendere agli uomini l'ultimo canto del cigno non canto di gioia delirante, ma luttuoso lamento di dolore.² Rapporti fra Orazio lirico e Filodemo epigrammatico furono indicati dal REITZENSTEIN e ripresi dal PASQUALI nel suo *Orazio lirico*: per l'invito al patrono (*Carm.* I 20; *A.P.* XI 44: PASQUALI, op. cit., p. 325 ss.; PERROTTA, *St. d. lett. gr.*, III [1946], p. 178), per l'addio all'amore (*Carm.* III 26; *A.P.* V 112, X 25: PASQUALI, op. cit., p. 498 ss.). L'accostamento di *Carm.* III 9 e *A.P.* V 46 indicato dal REITZENSTEIN (« N. Jahrb. », XXI, 1908, p. 83) è acutamente studiato dal PASQUALI, op. cit., p. 413 s., ma sostanzialmente — e a ottimo diritto — negato. Per il particolare di II 14, 25 ('absumet heres dignior') il Pasquali (p. 648 s.), richiamando *De morte* IV, 24 ove Filodemo tratta della mancanza dei figli e della necessità di dover lasciare il patrimonio ad altri eredi, indegni secondo il morente, ammette che Orazio « può ... aver letto quel libro ».

si è soliti porre tra Filodemo epigrammatico e Filodemo filosofo.⁴ Un'attenta lettura di queste pagine filodemee può offrire concreti argomenti alla discussione di questi problemi, a voler tacere il contributo che essa può dare alla soluzione del problema cronologico dell'*Asioco ps. platon.*, che è da porsi con molta certezza nello stesso I sec. a. C.

La tesi filodemea si fonda sulle seguenti dimostrazioni: che la morte non è nulla per l'uomo, perché colla morte si esaurisce l'*αἰσθησις* e avviene il discioglimento della compatta unità del mortale, la *διάκρισις* dell'anima e del corpo, i cui atomi riprendono a ricomporre la materia del mondo; che la lunghezza della vita, anche se possa essere desiderata, non è indispensabile al conseguimento della felicità (esempio luminoso della vita breve e della felicità grande di Pitocle, un santo della scuola epicurea); che la retta conoscenza che la morte non è nulla può rendere godibile la vita, può farne apprezzare il valore sia che si muoia vecchi sia che si muoia giovani (ma la morte di un giovane che abbia goduto la vita è preferibile a quella di un vecchio che abbia raggiunto l'età di Titono senza aver saputo godere, ma tuttavia non si deve considerare la morte di un giovane una benedizione); che l'eccessiva e inconsulta brama di vivere per paura di morire è il gran male che rende la vita 'Acherusia' per dirla ancora con Lucrezio (III 1023), quasi una morte perpetua, ma è un male certamente minore di quello, per cui alcuni pongono fine ai loro giorni prima di aver goduto tutto il possibile e dell'altro, per cui altri dimenticano la vita per la preoccupazione di morire; che i poeti (ed anche alcuni filosofi) hanno avuto torto nel dire che è meglio non nascere o una volta nati andarsene presto all'Ade; che il sapiente affronta la morte sorridendo e lo stolto per tutto il corso della vita è infelice; che le impressioni dei sopravvissuti dopo la morte dei nemici o amici, di felici o infelici non hanno valore (i nemici ci colpiscono in vita non dopo la morte); che molti uomini muoiono durante la vita per la veloce rovina del loro corpo; che la morte senza figli non è un grande dispiacere né per la continuazione del nostro nome, né per la preoccupazione della tomba o degli eredi o di chi, indegno o degno, debba aprire il testamento; che la morte in terra straniera non tocca il sapiente, benché sia bello morire circondato dall'affetto degli amici, perché la via che conduce all'Ade è sempre la stessa; che il disfacimento comune a tutti attende dopo la morte chi visse con o senza gloria, chi fu seppellito con sfarzo (le esequie dispendiose non sono affatto prova di vita felice) e chi fu interrato con estrema semplicità; che il giacere insepolti, privi dell'estremo luogo di riposo, sulla terra o tra i rottami di una nave o sulla riva, non può

⁴ Cf., p. es., PERROTTA, op. vol. cit., p. 178: 'Come, poi, F. conciliasse le sue idee avverse alla poesia con la sua attività di epigrammatista, noi non sappiamo'.

arrecare dolore a chi è vissuto felice; che bisogna affrontare senza dolore la condanna a morte per opera di giudici ingiusti o giusti, come se si morisse per malattia, pensando che i migliori di tutti i tempi ebbero un tale destino e talora disprezzarono i giudici che li condannarono; che anche l'oblio dopo la morte non merita di suscitare dolore anche se può essere desiderabile continuare a vivere nel ricordo dei posteri dopo una vita felice, benché sia da considerare che la gloria dopo la morte non può in nulla giovare ad un povero.

Questi sono gli argomenti fondamentali che Filodemo svolge nel superstite quarto libro, arricchendoli o talvolta appesantendoli con varie distinzioni e classificazioni sui modi di morire con gioia o con dolore, sulla morte violenta o tranquilla, con esemplificazioni tipiche della scuola epicurea e con ampliato sviluppo di alcuni particolari della sorte umana dopo la morte, etc. Solo raramente egli riesce ad abbandonare le classificazioni scientifiche ed a dare ad esse un timbro personale di simpatia e di umanità.

Questi argomenti che formano il tessuto del trattato e che qui sono stati rapidamente richiamati, sono compresenti nelle ultime colonne, ma come liberati dalle scorie dottrinalistiche e rivissuti con purezza di visione filosofica, sostenuti da un empito di umanità che dà a quei principii una validità non soltanto di canoni dell'etica epicurea, ma di norme universali di vita.

Ed ecco in breve come è impostata la trattazione finale. Dopo una rappresentazione immediata (bisogna qui già ricordare Orazio satiro e epistolografo; un esempio per tutti, *Ep.* I 16, 73 ss.) del tiranno che s'affligge perché deve morire (e il suo gemito è indistinto come è indistinta la sua concezione del mondo) senza aver potuto recuperare i beni perduti — egli è tuttavia possibile soggetto di consolazione —, e del ricco d'innumerabili beni che lamenta di dover morire, proprio lui, mentre altri — uomini qualunque — gli debbono sopravvivere — costui non merita neanche che gli si rivolga la parola —, Filodemo richiama, senza ritartarle, tutte le cause dell'umana angoscia e dell'umano agitarsi, dell'*ἀδημονεῖν* e del *διπτάζεσθαι* (questi verbi hanno una significazione spirituale e materiale), di cui a stento val la pena di far menzione. Qui già si appalesa in maniera duramente perspicua la frattura tra i sapienti epicurei e la maggior parte degli uomini, tra i sapienti e il 'vulgus' (anche qui è ovvio il confronto oraziano, alla cui posizione aristocratica in sede morale fa riscontro adeguato e preciso quella in sede critico-letteraria: Epicuro e Callimaco, due fonti di primissimo ordine nella formazione della personalità di Orazio), di fronte alla morte; solo alla massa degli uomini capita di essere afferrati e trascinati via dal turbine inatteso e assurdo della morte. Ma la morte per il sapiente non è una sorpresa: come gli atleti

bene in carne, come il famoso atleta Milone, tutti in breve tempo diventano scheletri (cf. col. 30,1 ss.). Così anche i Giganti, anche coloro che sono piú forti dei Giganti sono effimeri dinanzi alla vita e alla morte; nulla vale il fisico vigore davanti alla morte: morirono i Giganti fulminati da Zeus, moriamo noi; come prima nessun discrimine tra i ricchi e i poveri, tra i potenti signori degli uomini e gli umili mortali, cosí ora nessun discrimine tra i forti e i deboli. Orazio ha cantato gli 'empii Titani' e la 'torma immane', 'l'orrida gioventú fidente nel suo braccio' e la forza violenta priva di ragione che precipita per la sua stessa mole: *Carm.* III 4, 42 ss.:

... scimus, ut impios
Titanas immanemque turbam
fulmine sustulerit caduco,

qui terram inertem, qui mare temperat
ventosum, et urbes regnaque tristia
divosque mortalisque turmas
imperio regit unus aequo.

magnum illa terrorem intulerat Iovi
fidens iuventus horrida brachiis
fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo

e ancora altrove 'l'empia coorte dei Giganti' (II 19, 21 s.) e Giove illuminato dalla gloria del trionfo sui Giganti (III 1, 6 s.).

Il motivo degli uomini di un giorno da Pindaro e Eschilo a Platone si rinviene in Orazio piú volte e in diverso modo sentito fino all'estrema affermazione che richiama il monito del *Genesi* (3. 19): *Carm.* IV 7, 16 ss.:

pulvis et umbra sumus.
quis scit an adiciant hodiernae crastina summae
tempora di superi?

E Filodemo incalza con un'altra precisa sentenza: gli stolti ignorano che oscuro non è soltanto il domani, ma il momento dell'ora presente. Si sa che l'incertezza dell'ora che volge è un grande motivo ispiratore della poesia oraziana e uno dei fondamenti della incorrotta saggezza: già in *Sat.* II 6, 97:

vive memor, quam sis aevi brevis

e nell'epistola a Tibullo (*Ep.* I 4, 13 s.):

omnem crede diem tibi diluxisse supremum.
grata superveniet, quae non sperabitur hora

in quella a Bullazio (*Ep.* I 11, 22 s.):

tu quamcumque deus tibi fortunaverit horam
grata sume manu neu dulcia differ in annum,

e nell'altra a Lollio (*Ep.* I 18, 110):

... neu fluitem dubiae spe pendulus horae

il motivo si dispiega autonomo e carico di nuova emotività, senza che si rinneghi o si dimentichi la fonte epicurea della saggezza. (Per una tendenziosa ed opportunistica interpretazione dell'Epistola I 18, v. il recente conato di E. Turolla, in « Giorn. It. di Filologia », VI, 1953, p. 1 s.). Ma il motivo è presente in molti carmi del Canzoniere, retaggio di saggezza antica, rinnovellato dagli epicurei: l'invito a Leuconoe di cogliere il giorno e di non affidarsi al domani (I 11, 6 s.: invito la cui profonda saggezza non è stata mai abbastanza penetrata,¹ ma è stato piuttosto addotto come mediocre e banale messaggio di godere la vita), il monito a Taliarco di non indagare il domani, ma di 'lucro apponere' ogni giorno elargito dalla sorte, la domanda desolata a Grosfo (II 16, 17 s.) 'quid brevi fortes iaculamur aevo | multa?' insieme alla rappresentazione della breve ora che può donare al poeta ciò che nega all'amico, ed infine il canto della brevità della vita che vieta di concepire lunghe speranze, sotto il ritmo eguale della pallida Morte che busca alle taverne dei poveri e alle torri dei re (I 4, 13 ss.):

pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
regumque turris. o beate Sesti,
vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
iam te premet nox fabulaeque Manes.

Filodemo riprende a questo punto una felice immagine di Epicuro (o di Metrodoro) della città senza mura di cui sono cittadini tutti gli uomini: le città si difendono con le fortificazioni dagli assedi o dagli assalti dei nemici; dinanzi alla morte la 'città' del mondo non può opporre nessun muro, perché è essa stessa la sovrana di quella città, cioè di tutto il mondo: il saggio che può premunirsi contro ogni altra cosa del mondo, è impotente dinanzi alla morte (*Epic.*, fr. 27 D.). Tutto il mondo è pieno di cause apportatrici di morte, ma la condizione umana è il principale fattore determinante la nostra dissoluzione: noi siamo deboli ($\eta\mu\omega\nu\ \omicron\upsilon\tau\omega\varsigma\ \alpha\sigma\theta\epsilon\nu\omega\nu\ \omicron\upsilon\tau\omega\nu$) e l'anima è sempre pronta a volar via dagli infiniti pori della carne. A questo si aggiungano le altre cause fortuite

¹ P. KESELING, *Carpe diem, Horat. Od. I 11, 8 und Epikur etc.*, in « Phil. Woch. », 47, 1927, col. 508 s.

o intelligibili che provocano la nostra disgregazione e le altre molte immaginabili di cui è autrice la malvagità degli uomini.

È in questo passo che noi avvertiamo una frattura tra l'epicureo e l'uomo; qui la visione del mondo è unica, *sub specie Mortis*: Filodemo non distingue, ma considera anche se stesso e gli altri sapienti alla stessa stregua degli altri uomini del mondo tutti egualmente indifesi: c'è un'incrinatura nella sua concezione di saggio distinto dal volgo: l'*ἀσθένεια* non è certo la qualità del sapiente, ma è come il simbolo e il vessillo dell'umanità in balia della morte: ci sono altre cause, ma questa è la causa principe: l'umana debolezza.

Qui lo scientismo e lo schematismo sono spezzati e la coscienza dell'umana fralezza viola la torre — pur ben costrutta — del sapiente; qui l'ideale indifferenza del saggio epicureo dinanzi alla morte è investita da un soffio di umanità, di simpatia vigorosamente sofferta. Quando il mistero della morte sembra squarciato e sul cener muto del fantasma dissolto — con sistematico e freddo zelo — si è fatta la composta signoria del grande inaccessibile sapiente, ecco d'improvviso sorgere il mistero della vita, che nessun sapiente può rendere non mortale; ecco riaffiorare, come da un'ascosa intimità, il mistero dell'uomo, la cui fragilità è più diafana del vetro, il cui destino dura un giorno e non più, per opera di quella morte che è nulla per noi, ma che è tuttavia la sovrana della vita, eterna e gelida come gli dèi (Lucr., III 530 'gelidi vestigia leti'), che nulla e nessuno risparmi.

La morte si avventa, rapisce, trascina nel suo fluire che mai non resta: inattesa e improvvisa per quanti non seppero gustare il gioioso splendore della vita, né intendere la luminosa rapidità della sua apparizione sulla terra. La saggezza non abbatte la morte, ma disvela la vita nella sua straordinarietà: la morte, che è un nulla immortale, è il limite dell'umana saggezza, la dominatrice dell'evento. La saggezza cede il suo scettro allo scorrer breve della vita: è nella consapevolezza dell'effimero che celebra il suo trionfo e la sua fine. E Filodemo dice (e la sua parola è l'eco di una voce universale): sí, noi epicurei, siamo saggi, ma siamo effimeri; anche la nostra vita ha la durata di giorno. Così ogni uomo è effimero dinanzi alla vita del mondo e alla morte, signora del mondo. La sapienza non concede al sapiente la vita immortale.

Non è assurdo dunque il morire — continua Filodemo — ma vivere per un certo tempo, anzi è un miracolo vivere fino alla vecchiaia. Eppure alcuni, profani e non, a tal punto non intendono i valori e i limiti della vita che la vivono come stranieri, e progettano di disporre a loro talento per la loro formazione culturale, per il loro desiderio di vedere e di apprendere o di insegnare e di vivere cogli amici. È forse anche possibile vedere qui una critica

a quegli epicurei eterodossi, su cui siamo informati, che non disposavano la teoria alla prassi epicurea. Sui progetti di costoro e degli incolti Filodemo, con i versi di un poeta tragico, fa incombere il silenzioso, ma inesorabile incedere della Necessità-Morte che taglia le lunghe speranze: questi versi di ignoto poeta trovano in Orazio una vasta consonanza spirituale (*Carm.* I 3, 32 s.; III 1, 14 s.; 24, 5 ss.; I 35, 17 ss.; e i luoghi già citati: I 4, 15; 11, 6 ss.).

La citazione è perfettamente adeguata al contesto e prelude a una bella rappresentazione del saggio epicureo dinanzi alla morte, molto più ampia e definita dell'altra celebre del saggio che intona il peana della liberazione: il saggio cammina per le vie della vita vestito dell'abito di morte: la morte è la consueta compagna del suo περίπατος perché egli ha saputo e sa conquistarsi quanto basta all'εὐδαιμόνων βίος: ogni giorno è una conquista, e tutta la vita è l'eternità, l'unica vera eternità; ogni giorno in più è una felicità insperata e il suo morire è felice e gradito, ed egli s'accompagna alla morte degli altri in una successione ineluttabile e perenne. Questa è la vicenda della vita; ma questo è soprattutto il miracolo gioioso della vita che qui Filodemo tratta non come un dogma della dottrina epicurea, ma come una sua patita riscoperta, come una luminosa conquista del suo pensiero e del suo sentimento: la vita come miracolo del mondo. Miracolo del mondo, perché effimero, perché nel suo circolo conciso e splendido abbraccia tutta la possibile felicità dell'umano destino: nella morte è il nulla, nella vita è l'uomo. Quando il prodigio della singola vita si è concluso sotto l'imminente maestà della morte, la vita si perpetua nella serie innumerabile dei secoli, come la lampada dell'universo: l'uomo dal giorno breve intensamente vissuto, ad altro di giorno egualmente breve la trasmette ed essa non si spegne, materia sempre nuova all'infaticabile opera della Morte. Se la morte non è mai vinta, la vita non muore; il suo valore resta inattingibile a chi non l'ha inteso e non l'intende: a quelli che qui Filodemo chiama immaginosamente κηφηνώδεις. Essi non sanno considerare la mortalità dell'umana natura, l'universalità dell'umana condizione; nella loro stoltezza essi non riescono neanche a persuadersi che un pilota o un tiranno difficilmente giunge a vecchiezza; anche se contagiati dalla peste, non si attendono la morte, ma presi da una cecità assoluta dell'intelletto non disperano della immortalità, ma spinti da un'insaziabile avidità piantano alberi, come i cipressi, di lentissima crescita, sicuri di poterne essi stessi godere, e per due soldarelli si lasciano venir meno il respiro e gettano le fondamenta di case che essi non vedranno mai costruite fino alla fine. Orazio riecheggia quest'ultimo aspetto dell'insaziabile avidità degli uomini, che egli rappresenta sempre frustata dall'incalzante impassibile Necessità:

- Carm.* II 14, 21 *linquenda tellus et domus ...*
- II 18, 17 ss. *tu secanda marmora
locas sub ipsum funus et sepulcri
immemor struis domos*
- II 3, 17 ss. *cedes coemptis saltibus et domo
villaque ...*
- e III 1, 33 ss. *contracta pisces aquora sentiunt
iactis in altum molibus; huc frequens
caementa demittit redemptor
cum famulis dominusque terrae*
- fastidiosus: sed Timor et Minae
scandunt eodem quo dominus, neque
decedit aerata triremi et
post equitem sedet atra Cura.*

Questo assurdo ragionare e pensare degli stolti è molto simile a quello di chi crede all'infrangibilità dei vasi di terracotta o di vetro in collisione con vasi di acciaio; essi hanno il rabbrivente orrore della morte e non vogliono pensarvi; la paura della morte rende la loro vita infelice e inutile e non consente loro di godere la dolcezza, la soavità della vita; ma vivono animati da una folle bramosia di vivere, senza conoscere il βίος ἡδύς. E anche quando la morte è chiaramente vicina, nitida nel suo imminente appressarsi, c'è loro ancora inattesa: e si trovano a non aver pensato a testare convenientemente e a tempo, e sono travolti via dalla morte.

Filodemo non può terminare la sua opera col ritratto dell'uomo infinitamente e paradossalmente stolto e ritorna al compimento della rappresentazione del saggio dinanzi alla morte: al suo impassibile trapassare, senza lamenti né gemiti né rimpianti. E resta un mistero per i non-iniziati alla dottrina della libertà dalle paure dell'oltretomba, insite nella paura della morte, il contegno risoluto e tranquillo del saggio, giunto al suo naturale traguardo, all' 'ultima linea rerum'; il segreto è presto svelato: il saggio ha dinanzi a sé tutta la vita trascorsa come una somma di godimenti e di gioie, e dinanzi al futuro, quando egli non sarà più, avrà la sua egida nella perfetta insensibilità (τελέα ἀναισθησία). È in questa lucidissima coscienza di ciò che fu la sua vita e di ciò che non sarà la morte, l'impassibilità del suo spirare, la sua capacità di morire come se in ogni istante della sua vita non avesse mai smesso di pensare alla morte.

Bisogna ora chiedersi se per caso i varii motivi amorosi cantati da Filodemo nei suoi epigrammi ⁴ non siano da ricondurre ad

⁴ È noto il giudizio ciceroniano su Filodemo poeta: *In Pis.* 29 'Est hic, de quo loquor, non philosophia solum, sed etiam ceteris studiis, quae fere ceteros Epicureos neglegere dicunt, perpolitus; poema facit ita festivum, ita concinnum, ita elegans, nihil ut fieri possit argutius'. Sulla scia del giudizio favorevole di Cic. sono Strathmann, Susemihl, Kaibel, Wright, Hendrickson, Seidler,

un'intima consapevolezza dell'incertezza dell'ora che volge e ad una profonda coscienza dell'umana fralezza. Il mondo poetico di Filodemo è un mondo di etere che passano nella sua vita per un giorno e scompaiono: un patto (non d'amore), un attimo o più attimi di gioia e la vita riprende sempre nuova, senza che mai offra alla sua Musa il canto di una verità universale. Un mondo fragile e effimero, (non frivolo, né festoso)¹ come la sua vita, come la vita dell'uomo: sia che per il rito d'amore con Xantò invochi dall'ancella Filenide rugiada d'olivo per la lucerna, testimone muto di Eros (*A.P.* V 4 W.), sia che stupito canti l'intatta prodigiosa formosità di Caritò che ha compiuto sessant'anni e ancora 'distilla un'infinità di grazie' (*A.P.* V 13); sia che evochi la scena dell'incontro con una fanciulla senza nome, per un desinare a due e per una notte di amore (*A.P.* V 16); sia che implori da un'anonima fanciulla di non tormentarlo troppo per il suo amore (μη λύπει με λίην στέργοντά σε) e le dichiari che un nuovo rifugio ha rinvenuto nel seno di Naiade (*A.P.* V 107); sia che accenni a smettere le pazzie giovanili, ammonito dalla canizie, messaggera di saggezza (*A.P.* V 113); sia che scherzi sul suo nome e sul destino di aver avuto il caldo desiderio di fanciulle dal nome Demo (*A.P.* V 115); sia che rappresenti l'invito all'amore della donna sgusciata fuori del grembo stesso del marito nel pieno della notte, fradicia di pioggia (*A.P.* V 120); sia che inviti la bicornuta Selene a illuminare il nido d'amore suo e della bionda Callistio, amanti felici (*A.P.* V 123); sia che voglia fuggire, già trepido per l'ascosa fiamma di Lisidice che sta per divampare in incendio (*A.P.* V 124); o che si glori delle sue relazioni con Lisianassa alla luce del giorno per poco prezzo (*A.P.* V 126); o canti il fascino di Santippe e la gran fiamma che consumerà la sua anima (*A.P.* V 131); o deliri per la compiuta beltà dell'opicia Flora tanto illitterata quanto seducente (*A.P.* V 132); o rappresenti la desolazione della donna amante non soddisfatta dei gesti e dei giuochi dell'uomo che le giace accanto (*A.P.* V 306); o canti il non riuscito conato di abbordare un'altra fanciulla senza nome, il cui possesso egli deve differire (*A.P.* V 308); o rimpianga il vigore fisico dell'età passata (*A.P.* IX 30); o adombri nuovi ideali di commensale e di amante, aborrendo le follie del passato (*A.P.* XI 34); o

Knaack, per i quali rimando a G. DELLA VALLE, *Lucrezio e l'epicureismo campano* (Napoli, 1935), p. 246. Il CESSI, *La poesia ellenistica*, p. 290, ha rinvenuto negli epigrammi 'vita e passione'; il WALTZ, editore dell'*Antologia Palatina* (II, Paris, 1928, p. 15), 'accenti commoventi per esprimere la tenerezza o anche la passione', il PERROTTA (op. vol. cit., p. 178) 'realismo grossolano'.¹ R. DEL RE, *Filodemo poeta*, «Il Mondo Classico» VI, 1936, p. 121 ss., parla di 'frivolo della Musa', 'frivolo della vita' (p. 126), 'materiale voluttà' (p. 127), 'disgusto del lettore' (p. 135), 'mollezze, frivolezze, ghiottonerie, libidini' (p. 140), 'intima freddezza e povertà di cuore' (p. 141), etc.

canti l'imbarazzo della scelta tra la vergine Termio e l'etera Demo (*A. P.* XII 173); o scorra le pagine della sua vita passata e s'auguri che Santippe sia il nome da inscrivere sull'ultima pagina (*A. P.* XI 41); o scriva sulla stele coronata di viole il breve destino della molle Erifera (*A. P.* VII 222) o ridesti nella visione di un convito apparecchiato le ombre recenti di Antigene e Bacchio (*A. P.* IX 412) o alluda alla giacitura dell'usuraio nel letto di morte mentre per sé vuole i canti di Xantò (*A. P.* IX 570).

È un mondo di ombre e di fantasmi, più che di creature vive; un mondo di apparizioni lievi, su cui tacita sovrasta la grande ombra della morte. In esso è specialmente presente l'autore delle ultime colonne del *De morte*.

Una brutta stroncatura di Filodemo epigrammatico, fondata sull'elogio della 'forma' e sulla condanna del 'contenuto' fu scritta da R. Del Re (art. cit.). Ma il *Leitmotiv* da noi indicato è del tutto sfuggito all'interprete; il motivo della morte improvvisa che compare nell'epigramma a Sosilo (*A. P.* IX 412) — a parte la paradossalità dell'osservazione del Pasquali (*Or. lir.*, p. 720, n. 2), per il quale nell'epigramma 'la natura è descritta più da un ghiottone che da un artista', condivisa dal Del Re (p. 137) — è il sottaciuto motivo comune a tutti gli epigrammi, a tutta la poesia di Filodemo. A parte la soltanto apparente somiglianza con Orazio (*Carm.* I 4, 14 'vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam') precisata dal Pasquali (l. c.: 'non suggerisce pensieri di morte la stagione dell'anno, come in Orazio, ma un fatto esterno, la morte improvvisa degli amici'), vale per noi l'altra osservazione del Pasquali: 'è forse ellenistico anche il sentimento fondamentale, il timore di morte, che la primavera, mutando da un giorno all'altro la natura, infonde nell'animo insieme con il desiderio di godere della vita breve'. L'εὐδειν ἀθανάτως πονλὺν χρόνον dell'epigramma a Xantò (*A. P.* IX 570) che per il Del Re (p. 132) non segna 'l'impronta personale' dell'epigramma (ἀθανάτως ha, addirittura, 'un sapore ironico'), ma piuttosto un atteggiamento 'eccezionale nella Musa di Filodemo' (p. 133), pare a noi, alla luce del *De morte*, il simbolo autentico della personalità del poeta Filodemo.

Il fondo dottrinario del contenuto di queste tre colonne del *PHerc.* 1050, qui interpretate, è schiettamente epicureo, risale ad alcuni passi superstiti del Maestro: ma su questo fondamento Filodemo scrive pagine indimenticabili. Ed è soprattutto l'*homo humanus* (Cic., *In Pis.* 68) che emerge da esse: l'uomo prevale sul filosofo; l'ἀσθένεια e l'ἐφήμερον della natura umana da lui proclamati come simboli della caducità del βίος ἀνθρώπινος, ne additano e anche ne riscoprono la prodigiosità.

Nel suo ultimo lavoro edito, che può considerarsi come il testamento spirituale del piú insigne papirologo ercolanista italiano (*Gli studi filologici epicurei nell'ultimo cinquantennio*), apparso postumo nel «Museum Helveticum» (1954, p. 188 ss.), il compianto Achille Vogliano ha tracciato alcune linee che sanno di stroncatura della personalità di Filodemo. Il suo giudizio va corretto, almeno per quel che ci ha dato la lettura della chiusa del *De morte*. Egli scrive (p. 193): «Zenone (Sidonio) è personaggio di primo piano e dietro le diatribe filodemee c'è sempre lui. È lui che si batte contro Posidonio. Filodemo non rappresenta che un riecheggiamento dell'opera del suo maestro, Filodemo non è piú lo scrittore, ma l'autore di numerosissimi *hypomnemata* che valevano nell'età di Cicerone a propagare il verbo epicureo forse al centro di una scuola napoletana, se non destinati addirittura al suo pupillo, quel Pisone Cesonino, insigne furlante, spoliatore della Macedonia, che nella piú tarda età attingeva dall'epicureismo le massime per giustificare certi lati della sua vita scapigliata. Anche Filonide di Laodicea al Mare pare sia stato un maestro di Filodemo. Il destino è molto benigno verso Filodemo, che non era né caposcuola né un filosofo. A parte alcuni suoi scritti destinati alla pubblicità, gli *ὑπομνήματα* non hanno altro valore che di farci conoscere a sprazzi o per citazioni l'opera di Epicuro. Qui v'è tutto da mietere». E ancora (p. 194): «Cosa è la biblioteca di Filodemo? Filodemo fu uno dei gregari della scuola epicurea, prima ad Atene, poi a Roma, e finalmente nella Campania. È lui che a parte i propri scritti, ha radunato nella sua biblioteca quanto egli aveva ereditato dai suoi Maestri, Zenone e Demetrio Lacone, se non anche Filonide. La mano di Filodemo la vedo soltanto nel testo del suo *περὶ θεῶν*».¹

In generale, è vero, Filodemo è un epigono; è, certo, un ripetitore, talvolta stantio e monotono, riottoso alla limpida espressione, tortuoso e ridondante, fido espositore e divulgatore fortunato della *πραγματεία*, impacciato negli spiragli del logos, spigoloso e disarticolato, stilisticamente duro e inconcinno.² Ma qui, nell'ultima parte del *De morte*, il banditore di Epicuro in terra italica, è scrittore originale, posseduto da un pathos che sostiene e innalza a vette poetiche l'ethos della dottrina sull'inconsistenza della morte.

¹ Per il nostro assunto, la valutazione del *De dis* non può essere separata da quella del *De morte*: basti segnalare la connessione contenutistica tra *De dis* I 25 e *De morte* IV 34, per cui v. H. DIELS, *Philodemos ueber die Götter erstes Buch*, in «Abhl. Preuss. Akad. d. Wiss.», 1915, Phil.-hist. Kl., n. 7 (Berlin, 1916), p. 97 ss. ² Cf. PERROTTA, op. vol. cit., p. 177: «L'originalità di Filodemo è pressoché nulla: egli spesso si limita a trascrivere, sunteggiare, rielaborare le sue fonti», p. 178 «come scrittore, è prolisso, cattedratico, monotono». V. anche, nell'opera cit. di G. DELLA VALLE, il capitolo *Filodemo era un uomo di valore?*, a p. 248 ss.

E, d'altra parte, chi si sentirebbe di sottoscrivere il giudizio del Vogliano per un'opera ricca della personalità di Filodemo come il *De ira*?

TESTO *

[P = PHerc. 1050; O = Apografo oxoniense (1806); N = Apografo napoletano (1807); Hayter = Trascrizione e trad. latina di J. Hayter conservate nella Bodleian Library di Oxford, qui utilizzate, quando sia stato opportuno, per la prima volta, su microfilm, grazie alla cortesia del Direttore della Biblioteca oxoniense; Buecheler = F. B., *Coniectanea critica*, 7 (sull'ed. princ. di Ottaviani in *Collectio Prior*, IX), «Rh. Mus.», XV, 1860, p. 289 ss.; Gomperz = Th. G., *Zu Philodem*, «Hermes», XII, 1877, p. 223 ss.; Robert = C. R., *Zu Philodemos* π. θ., «Hermes», XII, 1877, p. 508; Blass¹ = F. B., rec. a W. Scott, *Fragm. Hercul.* (Oxford, 1885), «Gött. gel. Anz.», 1886, p. 539 s.; Mekler = «S. B. d. Ak. d. Wiss. zu Wien», *Philos.-hist. Cl.*, CX Bd., II Hf., 1885, p. 305 ss. (estr., Wien, 1886), con un *Nachtrag* di Gomperz, a p. 354; Blass² = F. B., rec. all'ed. Mekler (Wien, 1886), «Literarisches Centralblatt», n. 46, 6 nov. 1886, p. 1595; Buresch = C. B., *Consolationum a Graecis Romanisque scripturum historia critica*, «Leipziger Studien», IX, 1886, p. 142 ss.; Diels = «Deutsche Literaturzeitung», 1886, p. 515 s.; v. Arnim = J. von A., *Philodemea*, «Rh. Mus.», XLIII, 1888, p. 360 ss.; Bassi = D. B., *Collectio Tertia*, 1 (Milano, 1914), p. 19 ss.; Kuiper = *Philodemus over den dood*, door T. K. (Amsterdam, 1925); Diano (D) = *Epicuri Ethica* ed. C. D. (Florentiae, 1946); Us. (U.) = H. U., *Epicurea* (Lipsiae, 1887); Croenert, *Kolotes* = W. C., *Kolotes und Menedemos* (Leipzig, 1906); Croenert, *Memoria* = W. C., *Memoria Graeca Herculanensis* (Lipsiae, 1903); Norsa, *La scrittura* = M. N., *La scrittura letter. greca dal sec. IV a. C. all'VIII d. C.* (Firenze, 1939); DK⁷ = Diels-Kranz, *Die Fragm. der Vorsokratiker* (Berlin, 1954)].

Col. 37 .. πόλιν καὶ ἀσημόνως γε λυπούμενος
(8 O; XIX N) πρὶν ἢ δυνατόν εἶη ταῦτ' ἀναμαχέσα-
σθαι, καὶ καθ' ἕκαστον χρόνον «εἰ τοῦτ' ἐ-
πιδῶν γενόμενον ἀπέθνησκον, οὐκ ἂν
5 ἐπεστρεφόμενην τῆς τελευτῆς» λέγων,
κἂν, εἰ θέλει τις, ὁ μετ' ὀλοφυσμοῦ βοῶν
«ἐγὼ μὲν ἐκ τῶν ζώντων αἴρομαι, καὶ
πολλάκις ἀγαθὰ τοσαῦτ' ἔχων καὶ δυ-
νάμενος ἀπολαύειν, ὁ δεῖνα δὲ καὶ ὁ δεῖ-
10 [ν]α περιέσται». καὶ γὰρ βλέπεται δι' ὧν

* Questo saggio di edizione, che segue l'altro da me dato in «Rend. Acc. Archeol. Lettere e B. Arti» di Napoli, 1953 [1954], p. 119 ss., prelude ad un'edizione dell'intero libro che, quando che sia, spero un giorno uscirà. Per le edizioni ercolanesi vale specialmente il precetto oraziano 'nonum prematur in annum', perché, come ha scritto una volta il Vogliano, il domani può corteggiare l'oggi. Anche per questo saggio ho potuto disporre dell'ed. ms. del Vogliano, già del resto in buona parte (col. 37, 23 ss.; 38, 14 ss.; 39, 6 ss.) utilizzata dal Diano nei suoi *Ethica*. Alla Sua memoria dedico questo mio lavoro. Per qualche nota ho utilizzato le schede di Usener, una cui copia, com'è noto, si trova nell'Officina dei Papiri Ercolanesi di Napoli.

- ὁ μὲν τεύχεται παραμυθίας, ὁ δ' οὐδὲ
 προσφρονήσεως ἀξιοθήσεται. συνελόν-
 τ[ι] δ' εἰπεῖν, ἀ[ν]ειρημένων τῶν μάλιστα
 [λυ]πεῖν ε[ι]θισ[μ]ένων, οὐδὲν κατ[ι]ατ[ι]επεί.
 15 [γ]ῆι τὰς τῶν παντοδαπῶς ἀδημονούν-
 των καὶ ῥιπταζομένων προφάσεις
 ἐκπεριοδεύειν, εἰ καὶ κατὰ τὸ π[α]ραπ[ι]-
 π[ι]τον ἀξιοῦνται λόγο[υ]. τὸ τοίνυν συν-
 α[ρ]πάζεσθα[ι] θανάτου προσπίπτον
 20 τ[ο]ς ὡς ἀπροσδοκῆτου τινὸς καὶ π[α]ρα-
 δόξου συνα[ν]τῶντο[ς], ἡ[μ]εῖν [μ]ε[ν]
 [οὐ]χί, γίγνεται[ι] δὲ περὶ τοὺς πλείστ[ου]ς
 ἀγνοοῦν[τ]ας, ὅτι πᾶς ἄνθρωπος κ[α]ν
 25 ἰσ[χ]υρότερος ἢ[ι] τῶν Γιγάντων ἐφ[ή]με-
 ρός [έ]στι πρὸς ζωὴν καὶ [τε]λευτήν, καὶ
 ἀδ[η]λον [έ]στιν οὐ τὸ αἴ[ρι]ον μόν[ο]ν
 ἀλλὰ καὶ [τὸ αὐ]τίκα δὴ [π]άντες γάρ[ο] ἀ-
 τ[ε]ίχιστον [πό]λιν πρὸς θάνατον οἰκοῦ-
 30 μεν [κ]αὶ πάν[τα] γέμει πο[ι]ητικῶν α[ύ]-
 τοῦ παρὰ τε τ[ῆ]ν φυσικὴν σύστασιν, ἡ[μ]-
 ῶν οὕτως ἀ[σ]θενῶν ὄντων, καὶ τ[ῆ]ς
 ψυχῆς ἐτοιμοτάτους π[ό]ρους εἰς [έ]κ-
 πνοὴν ἐχούσης καὶ τοῦ [π]εριέχοντος
 ἅμα τῆι τύχη διακρίσεως ἡμῶν ἀ-
 35 μύθητα (ἴσα ποιητικά) γεννῶντος καὶ πολλάκις ἅμα
 νο[ή]ματι, καὶ πονηρίας ἀνθρώπων καὶ
 ταῦτα καὶ παρ' αὐτοῦς δυσ[τό]πασια καὶ
 πάμπολλ' ἴσα] προσεπεισφερούσης]
 40 ὥστ', εἰ μὴ τις [έ]στιν [ε]ύτελέστατος, π[α]ρ-
 [α]λόγον ἠγεῖσθαι καὶ π[α]ράδοξ[ο]ν οὐ-
 κ εἰ τε[λ]ευτᾶ[ι] τις, ἀλλ' εἰ διαμένει πρὸς
 ποσὸν χρόνον, τὸ δὲ καὶ μέχρι γήρωσ
 καὶ τερατωδέστατον. ἐνιοὶ δ' οὕτως
 5 εἰσὶν τὸν ἀνθρώπινον βίον παρω[κ]ηκό-
 τες, οὐ χυδαῖοι μόνον, ἀλλὰ καὶ τῶν φι-
 λοσοφῶν δὴ λεγομένων, ὥστε καὶ δι-
 α[τ]άττονται τοσαῦτα μὲν ἔτη διατρεῖ-
 ψειν Ἀθήνησιν φιλομαθοῦντες, το[σ]αῦ-
 10 τα δὲ τὴν Ἑλλάδα καὶ τῆς βαρβάρου
 τὰ δυνατὰ θεωροῦντες, τοσαῦτα δὲ
 οἴκοι διωλεγόμενοι, τὰ δὲ λοιπὰ με-
 τὰ τῶν γνωρίμων· «ἀφανὼ δ' ἀφαντον
 προσέβα μακρὰς ἀφαιρούμενον ἐπι-
δας τὸ Χρεῶν». ὁ δὲ νοῦν ἔχων ἀπει-

Col. 38

(9 O; XX N)

- 15 ληφώς ὄ[τι] δύναται πᾶν περιποιῆσαι
 [τι]ὸ πρὸς εὐδαίμονα βίον αὐταρκές, εὐ-
 θὺς ἤδη τὸ λοιπὸ[ν] ἐντεταφιασμέ-
 νος περιπατεῖ κα[ὶ] τὴν μίαν ἡμέραν
 ὡς αἰῶνα κερδα[σ]νει, παραιρουμένης
 20 δὲ οὔτε [σ]τενάζων, ε[ἰ] οὔτως ἐλλείπων
 τι τοῦ κ[ρ]ατίστου β[ί]ου συνακολουθεῖ προ-
 θα[νοῦσ]ι καὶ τὴν ἐκ τοῦ χρ[ό]νου προσθή-
 [κ]ην ἀξιο[λόγ]ως ἀ[π]ολαβῶν ὡς παραδό-
 ξω[ι] συνκε[κ]υρηκῶς εὐτυχία[ι] καὶ κα[τ]ὰ
 25 τ[ο]ῦτο το[ίς] πράγμασιν εὐχα[ρ]ιστεῖ. πᾶς
 δ' ὁ κηφη[ν]ώδης κα[ὶ] γέρον [γ]ενόμενος
 ἀνεκθύ[μ]ητός ἐστ[ι] τοῦ θν[η]τοῦ καὶ ἐ-
 π[ι]κῆρου [τ]ῆς συστάσ[ε]ως, κἀπίθανον [ἡγ]-
 ε[ἶ]ται λέγ[ει]ν τὸν φά[σ]κοντα παράδοξον
 30 ε[ἶ]ναι γέρο[ν]τα κυβε[ρ]νήτην [ἰ]δεῖν καὶ τ[ύ]-
 ρ[α]ν(νον), οὐχ ἡ[γ]εῖται δὲ κ[α]ὶ τὸ κοινῶς ἀνθρώ-
 πον, ἀλλὰ καὶ λοιμικῶν κατεχόντων
 α[ύ]τὸν οὐ προσδοκᾷ[ι] μᾶλλον δὲ καὶ κα-
 τὰ τὴν ἀδιάληπτον φορὰν οὐδὲ τὴν α-
 35 θνασίαν ἀπελπίζει, καθάπερ ἐστὶ δῆ-
 λος ἄρτι κ[υ]παρίττους φυτεύων καὶ πε-
 ρὶ δύο χαλκῶν ἀπαγχόμενος, καὶ θε-
 μέλια καταβαλλόμενος οἰκήσεων
 οὐ[δ'] εἰς χλωστόν ἔτος ἐπιτ[ε]λεσθῆναι
 δυνησομένων. καίτοι τὰ πάθ[η] τ[αῦ]-
 τα διαφέρειν οὐκ ἂν τις εἴπειε το[ῦ] ν[ο]-
 μίζειν ὑάλινα καὶ κεραμεῖα σκεύη
 συγκρούοντα παμπόλλους χρόνους
 5 ἀδαμαντίνους ἀκάτακτα διαμε-
 νεῖ[ν]. ἀλλ' εἰκόσσι διὰ τὸ φιλόζωιον
 ἐκ τοῦ πεφρικέναι τὸν θάνατον, οὐ
 διὰ τὸ βιωῦν ἠδέως, καὶ τὰς ἐπιβολὰς
 τὰς ἐπ' αὐτὸν ἐξωθεῖν, εἴθ' ὅταν ἐναρ-
 10 γῆς αὐτοῦ γένηται θεωρία[ι], παράδο-
 ξος αὐτοῖς ὑποπίπτει, παρ' ἣν αἰτίαν
 [σ]υδὲ διαθήκας ὑπομένοντες γράφεσ-
 [θ]αι περικατάληπτοι γίν[ο]νται καὶ « δι-
 [χ'] ἐμφορεῖν ἀναγκάζονται » κατ[ὰ] Δη-
 15 μόκριτον. οἱ δὲ φρενήρεις κ[ᾶν] δι[α] τι-
 νος αἰτίας ἀναγκαίας ἀν[υ]πο[ν]όητοι
 γένωνται τοῦ τάχ' ἤδη σ[υ]γκυρῆ[σ]θαι
 τὴν τοῦ β[ί]ου παραγραφὴν, [ὅ]ταν ἐν ὄμ-
 ματι γένηται, περ[ι]οδεύσαντες ἀρρή-

Col. 39
 (10 O ; XXI N)

- 20 τως τοις ἀ[γ]νοοῦσιν ὀξύτα[τ]α καὶ τὸ
 [πά]ντων ἀπολε[λ]αυκέν[αι] καὶ τὸ
 τ[ε]λέαν αὐτοῦς ἐπιλαμβάνειν ἀναισ-
 θ[ησ]ίαν οὕτως ἀκαταπλήκτως ἐκπνέ-
 ο[υσιν], ὡς ε[ί] μὴδὲ τὸν ἐλάχιστον χρό-
 25 ν[ον] ἐγλείπουσιν ἔσχον τὴν ἐπιβολήν.

TRADUZIONE

[37] ... e con gemiti indistinti s'affligge perché deve morire prima di poter recuperare ciò che ha perduto, e va ripetendo in ogni istante 'se prima della mia morte vedessi realizzato il desiderio di riprendere quel che ho perduto, senza preoccupazione guarderei la mia fine', e, se vuoi, quest'altro che si lamenta e grida 'io che ho beni molte volte più numerosi e posso goderne, son tolto dal numero dei vivi, mentre un uomo qualunque mi sopravviverà'. Ed è evidente che l'uno potrà ottenere di essere consolato, l'altro non sarà stimato neppur degno che gli si rivolga la parola. Ma voglio esser breve; già ho trattato le cause che di solito arrecano gravissime angustie agli uomini né è necessario esporre singolarmente i pretesti di ogni genere che gli uomini adducono della loro angoscia e della loro agitazione, seppure occasionalmente val la pena parlarne. L'esser afferrati e portati via dalla morte che piombi improvvisa, come qualcosa che cada oltre ogni calcolo e aspettativa, a noi no, ma capita bensì alla maggior parte degli uomini che ignorano che ogni uomo, anche se sia più forte dei Giganti, è effimero di fronte alla vita e alla morte, e incerto è non solo il domani, ma anche il momento dell'oggi. Tutti abitiamo una città senza mura dinanzi alla morte, perché tutto è pieno di cause produttrici di morte e perché tale è la costituzione dell'umana natura. Tanto deboli noi siamo e l'anima ha i pori adattissimi alla mortale esalazione, ed il mondo che ci circonda produce innumerevoli cause — sia occasionali sia spesso intelligibili — della nostra dissoluzione ed inoltre la malvagità degli uomini altre ne introduce, inafferrabili all'umana immaginazione e moltissime ancora. Sicché — a meno di non essere veramente sciocchi — assurdo e incredibile bisogna stimare non [38] se uno muore, ma se dura a campare per un certo tempo, e prodigiosissimo se tiri fino alla vecchiaia.

Alcuni — né solo i profani, ma anche quelli che si dicono dediti alla filosofia — hanno vissuto l'umana vita come stranieri, al punto che stabiliscono pure di passare tanti anni ad Atene per istruirsi, tanti per visitare la Grecia e tutte le regioni del mondo barbaro che sia possibile, tanti anni per insegnare in patria, e i rimanenti con i familiari e amici:

Ma improvvisa tacita s'avanza
 la Necessità
 e taglia le lunghe speranze.

Chi abbia senno, poiché sa che può ottenere tutto ciò che è sufficiente alla vita beata, decisamente cammina già per il resto pronto alla sepoltura, e l'unico giorno appone a lucro come tutt'intera la vita. Né quando gli sia tolta la vita si lamenta se così, tralasciando qualcosa dell'ottima vita, si accoda a quelli che son morti prima di lui e gioiosamente accetta quell'aggiunta del tempo quasi abbia attinto una felicità insperata, e anche per questo è grato alle cose.

Ma ogni uomo imbecille e ozioso come un fuco, anche divenuto vecchio, non riesce a considerare che l'umana condizione è mortale e soggetta alla Kere di morte; ritiene che dica incredibile cosa chi è solito dire non esser cosa comune veder vecchio un pilota e un tiranno, ma non è in grado d'intendere l'universalità della condizione dell'uomo. E anche se è contagiato dalla peste, non s'at-

tende tuttavia la morte, ma piuttosto per l'assoluta cecità del suo pensiero non dispera neanche dell'immortalità, com'è evidente dal fatto che pianta cipressi fin quasi all'ultim'ora della vita e per due soldi si sente soffocare e getta le fondamenta di case che non potranno essere compiute neppure fra mille anni.

[39] Orbene non si potrebbe dire che il provare questi sentimenti differisca dal credere che vasi di vetro e di argilla collidendo per moltissimo tempo con vasi di acciaio continueranno a rimanere sani. Ma pare che allontanino da sé il pensiero della morte, per la bramosia di vivere che vien loro dal rabbrivire dinanzi a quella, non per vivere soavemente; e anche quando la visione della morte divenga chiara, capita loro addosso inattesa. E per questa ragione sono afferrati e circondati dalla morte senza che neppure si siano sobbarcati a scrivere testamenti e sono costretti a pensare e a porvi dentro parole contrastanti, come dice Democrito.

Ma le persone spiritualmente provvedute, anche se per una causa necessaria si trovino a non dover pensare che una volta o l'altra si parerà dinanzi a loro il traguardo della vita, quando però la morte appaia al loro occhio, basta che essi — ed è un arcano mistero per gl'ignoranti — ripercorran con estrema acutezza il trascorso godimento di ogni bene e pensino alla perfetta insensibilità che sta per coglierli, per spirare senza batter ciglio, così come se neppure per un istante di vita avessero deposto il pensiero della morte.

COMMENTARIO

[Le ultime colonne sono le meglio conservate di tutto il papiro, ma anch'esse sono oggi più o meno gravemente — ai margini o nel centro — deteriorate; *O* conserva più di *N*; in questa ed. figura tra parentesi quadre soltanto ciò che manca non solo in *P* ma anche negli apografi: anche quando non si legga oggi in *P*, una lezione di *ON* o di *O* o di *N*, riconosciuta attendibile, è data senz'altro come lezione del papiro. Non ci parve opportuno seguire il sistema del Bassi, che rende la sua edizione tanto enigmatica quanto è oscuro l'apparato.]

I passi fondamentali di Epicuro che costituiscono il fondamento dottrinario delle coll. 37-39 sono i seguenti: *A. Ep.* III 124-125 (Diano, p. 8): Συνέθιξε δὲ ἐν τῷ νομίζειν μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον· ἐπεὶ πᾶν ἀγαθὸν καὶ κακὸν ἐν αἰσθήσει· στέρησις δὲ ἐστὶν αἰσθήσεως ὁ θάνατος. οὐδὲν γνῶσις ὀρθὴ τοῦ μηδὲν εἶναι πρὸς ἡμᾶς τὸν θάνατον ἀπολαυστὸν ποιεῖ τὸ τῆς ζωῆς θνητόν, οὐκ ἄπειρον προστιθείσα χρόνον, ἀλλὰ τὸν τῆς ἀθανασίας ἀφελομένη πόθον. οὐδὲν γάρ ἐστιν ἐν τῷ ζῆν δεινὸν τῷ κατειληφῶτι γνησίως τὸ μηδὲν ὑπάρχειν ἐν τῷ μὴ ζῆν δεινόν. ὥστε μάταιος ὁ λέγων δεδιέναι τὸν θάνατον, οὐχ ὅτι λυπήσει παρών, ἀλλ' ὅτι λυπεῖ μέλλον· ὁ γὰρ παρὸν οὐκ ἐνοχλεῖ, προσδοκώμενον κενῶς λυπεῖ. τὸ φρικωδέστατον οὖν τῶν κακῶν ὁ θάνατος, οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς, ἐπειδήπερ ὅταν μὲν ἡμεῖς ὦμεν, ὁ θάνατος οὐ πάρεστιν, ὅταν δὲ ὁ θάνατος παρῆ, τότε ἡμεῖς οὐκ ἐσμέν. οὔτε οὖν πρὸς τοὺς ζῶντας ἐστὶν οὔτε πρὸς τοὺς τετελευτηκότας, ἐπειδήπερ περὶ οὗ μὲν οὐκ ἐστὶν, οἱ δ' οὐκέτι εἰσίν. κτέ. (Diano confronta: *RS* II; *Lucr.* III 830 ss., *Ps-Plat., Ax.* 369 e, ss., *Eur., Tro.* 636 ss.). || *Fr.* 205 Us. (cf. anche Diano, p. 107, 35 ss.) presso *Sen., Ep.* 26, 8 'interim commodabit Epicurus, qui ait meditare mortem vel, si commodius sit, transire ad divos. Hic patet sensus: egregia res est mortem condiscere... «meditare mortem» qui hoc dicit, meditari libertatem iubet. Qui mori didicit servire dedidicit.' E *Porphyr., de abstin.* I 51 οἱ γοῦν πολλοὶ... καὶ περ πολλὰ κεκτημένοι, ὡς ὑπολειπόντων ἀνήνυτα μοχθοῦσιν... ὑπολείποντα δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα οὐ ταράττει τὸν ἀποθνήσκειν μελετῶντα. *B. Fr.* 27 D (V 31): πρὸς μὲν τᾶλλα δυνατός ἀσφάλειαν πορίσασθαι, χάριν δὲ θανάτου πάντες ἀνθρώποι πόλιν ἀτείχιστον οἰκοῦμεν. || 28 D

(V 60): πᾶς ὡσπερ ἄρτι γεγονώς ἐκ τοῦ ζῆν ἀπέρχεται (su cui v. ora W. Schmid, « Gnomon », 27, 1955, p. 409 ss.). C. Fr. 92 D (V 14): γεγόνμεν ἅπαξ, δις δὲ οὐκ ἔστι γενέσθαι· δεῖ δὲ τὸν αἰῶνα μηκέτι εἶναι· σὺ δὲ οὐκ ὦν τῆς αὔριον κύριος ἀναβάλλη τὸν καιρὸν· ὁ δὲ βίος μελλησμῶ παραπύλλεται καὶ εἰς ἕκαστος ἡμῶν ἀσχολούμενος ἀποθνήσκει. Bignone confronta: Antiph. B 53 a D-K⁷: εἰσὶ τινες οἱ τὸν παρόντα μὲν βίον οὐ ζῶσιν, ἀλλὰ παρασκευάζονται πολλῇ σπουδῇ ὡς ἕτερόν τινα βίον βιωσόμενοι, οὐ τὸν παρόντα· καὶ ἐν τούτῳ παραλειπόμενος ὁ χρόνος οἴχεται. Cf. anche B 77 ἀναλίσκειν καὶ καθηδυπαθεῖν τὸ πολυτελέστατον, ὡς Ἄ. εἶπεν, ἀνάλωμα, τὸν χρόνον. Diano confronta: Dem. B 200 D-K⁷: ἀνοήμονες βιοῦσιν οὐ τερπόμενοι βιοτῇ; 204 ἀνοήμονες οὐδὲν ἀπολαύουσιν (così corrigesi: οὐδὲν ἀνδάνουσιν codd., οὐδὲν ἀνδάνουσιν (?) Diels; μανθάνουσιν Valkenaer, κατάνουσι ο ἀνύουσι Meineke, λαγγάνουσιν Wachsmuth, ἀλδαίνουσιν Hense) ἐν ὅλῃ τῇ βιοτῇ; 201 ἀνοήμονες δηναϊότητος ὀρέγονται οὐ τερπόμενοι δηναϊότητι; Sen., *De brev. vit.* VIII 5 'tu occupatus es, vita festinat; mors interim aderit, cui, velis nolis, vacandum est' *ibid.* III 4. || Fr. 91 D (490 Us): ὁ τῆς αὔριον ἥμισυ δεόμενος ἥμισυ πρόσσεισι πρὸς τὴν αὔριον. Diano confronta Hor., *Carm.* I 11, 8 (491 Us.); II 16, 25 (*ib.* Us.); *Ep.* I 4, 13 (490 Us.); Sen., *Ep.* 12, 9 'in somnum ituri laeti hilaresque dicamus: 'vixi et quem dederat cursum fortuna peregi'. crastinum si adiecerit deus, laeti recipiamus. ille beatissimus est et securus sui possessor, qui crastinum sine sollicitudine exspectat, quisquis dixit 'vixi' cotidie ad lucrum surgit.' || RS XX (cf. Diano, p. 15): ἡ μὲν σὰρξ ἀπέλαβε τὰ πέρατα τῆς ἡδονῆς ἄπειρα· καὶ ἄπειρος αὐτῆν χρόνος παρεσκεύασεν· ἡ δὲ διάνοια τοῦ τῆς σαρκὸς τέλους καὶ πέρατος λαβούσα τὸν ἐπιλογισμὸν καὶ τοὺς ὑπὲρ τοῦ αἰῶνος φόβους ἐκλύσασα τὸν παντελῆ βίον παρεσκεύασε, καὶ οὐθὲν ἔτι τοῦ ἀπείρου χρόνου προσεδείθη· ἀλλ' οὔτε ἔφυγε τὴν ἡδονήν, οὐδ' ἠνίκα τὴν ἐξαγωγήν ἐκ τοῦ ζῆν τὰ πράγματα παρεσκεύαζεν, ὡς ἐλλείπουσά τι τοῦ ἀρίστου βίου κατέστρεψεν. Già Diano confrontò *De morte* XIV 2; XII 2, 11; XIII 10; XVIII 8; XIX 30; XXXVIII, 14. || SV 47 (= *Metrod.* fr. 49 K: Diano, p. 120, 28): προκατείλημμαί σε, ὦ Τύχη, καὶ πᾶσαν (τὴν) σὴν παρείσδυσιν ἐνέφραξα, καὶ οὔτε σοὶ οὔτε ἄλλῃ οὐδεμιᾷ περιστάσει δώσομεν ἑαυτοὺς ἐκδότους· ἀλλ' ὅταν ἡμᾶς τὸ χρεῶν ἐξάγη, μέγα προσπύσαντες τῷ ζῆν καὶ τοῖς αὐτῷ κενῶς περιπλαττομένοις ἄπιμεν ἐκ τοῦ ζῆν μετὰ καλοῦ παιῶνος ἐπιφωνοῦντες ὡς εὖ ἡμῖν βεβίωται. Cf. Diog. Oen., fr. II, col. II, II-III, 1: ἀναλύειν [ἐκ τ]οῦ ζῆν μετὰ [καλο]ῦ παι[ᾶνος περὶ τοῦ] τῶν [ὄλων ἡδέ]ων πληρώματος. D. Fr. 102 D (497 Us.) 'Tantum hominum imprudentiam esse, immo dementiam, ut quidem timore mortis cogantur ad mortem'. 103 D (496 Us.). 'Ridiculum est currere ad mortem taedio vitae, cum genere vitae ut currendum ad mortem esset effeceris'. 104 D (498 Us.) 'Quid tam ridiculum quam adpetere mortem, cum vitam inquietam tibi feceris metu mortis'. (Sen.). Diano confronta Dem. B 203 ἀνοήμονες τὸν θάνατον φεύγοντες διώκουσιν; B 205 ἀνοήμονες θάνατον δεδοικότες γηράσκειν ἐθέλουσιν. Lucr. III 37 ss.; Porphyrr., *de abstin.* I 54.

Col. 37, 1 ἀσημόνως γε (scrivo γε col Vogliano; ma in P, O, N τε) λυπούμενος: dal Gomperz corretta in ἀσ(χ)ημόνως (cf. anche Phil., *Sign.* 29, 27) la lezione di P, attestata concordemente dagli apografi e conservata sia dall'Ottaviani (il quale però tradusse 'turpiter') che dal Hayter, è scomparsa dalle edizioni sia del Bassi che del Kuiper. A torto. L'aggettivo ἀσήμων — raro rispetto ad ἄσημος — è attestato da Sofocle in un luogo dell'*Edipo Coloneo* che conforta la difesa di ἀσημόνως coniato — a quel che ci consta — da Filodemo: v. 1668 s.

... γόνων γὰρ οὐκ ἀσήμονες
φθόγγοι

che si lascia confrontare con *Ant.* 1209 ἄσημα βοῆς (= ἄσημος βοή). Filodemo

indica l'indistinzione del lamento quasi di un sordo mugolio, non l'indegnità, e voce poetica, ma, come risulterà dal commentario, non aliena dal contesto.

37, 2 πρὶν ἤ: ΠΙΠΙΝΕΙ P. Anche per il Crönert (*Memoria*, p. 25) per il quale 'diphthongi ει in locum vocalis η suppositae aut nulla aut per dubia sunt vestigia', πρὶν ἤ (Mekler) 'certum est'; egli soggiunge 'voculas ει et ἤ in scribendo facile misceri posse testes sunt codices'. Così a 37, 9 P due volte ha ΔΗΝΑ = δεῖνα, che tuttavia il Crönert dà fra gli esempi 'dubitatione parum libera'. Cf. anche Norsa, *La scrittura*.

2-3 ἀναμαχέσασθαι: 'corrigere' (Vooy); cf. Philod. *De oec.*, 26, 6 p. 71 Jensen, *De dis* I 16, 28 Diels. Si veda anche Hor., *Carm.* I 24, 19 s.

durum: sed levius fit patientia
quidquid corrigere est nefas.

37, 3-5 Il Gomperz, seguendo il Mekler, pone tra virgolette soltanto οὐκ ἄν~τελευτῆς' e conserva ΑΠΕΘΝΗΚΕΝ di P, ma a buon diritto non è stato seguito dagli editori, i quali scrivono ἀπέθνησκον col Bücheler e col Buresch, il quale scrive contro N e O ἀπεστρεφόμην, forse per uno di quei lapsus che rimproverava al Mekler. Il Buresch non ritiene possibile la commistione di discorso indiretto e diretto nel breve periodo, da escludere del resto anche per il confronto col lamento dell'altro che segue (cf. Buresch, p. 158: 'prioris enim clamor iam a verbis ει τοῦτ' ἐπιδὼν incipit; deinde nulla dumtaxat mutatione pro ἀπέθνησκον scribendum est ἀπέθνησκον. Etenim exclamationis protasin indirecta quam dicimus oratione (ει~ἀπέθνησκον) praemissam esse, directa sequi apodosin (οὐκ ἄν ἀπεστρεφόμην) cogitari nequit'). Per ἐπιστρέφομαι, cf. 32, 12 ss. τῶν δὲ συναπτόντων οὐ[δ'] ἐν τῷ ζῆν ἐπιστρεπτέον... e inoltre π. παρ. 30, 1; 31, 5; *De ira* 18, 27 W.

37, 6 ὁ μετ' ὀλοφυρμοῦ βοῶν: cf. [Plat.], *Ax.* 368 b καταδυρομένων τε αὐτῶν καὶ πᾶσαν ἀγρυπνίαν ἀναπιμπλάντων ὀλοφυρμοῦ καὶ δακρύων.

37, 7-10 L'esatta interpunzione è già del Buecheler; essa fu guastata dal Gomperz e dal Mekler, contro il quale scrissero nello stesso anno (1886) sia il Blass¹, sia il Buresch che nota: 'Posuit enim inductus loco quodam alienissimo [Plat., *Apol.* 30 C οὐδ' ει μέλλω πολλάκις τεθνάναι] v. 8 post πολλάκις comma, cum artissime cohaereant verba καὶ πολλάκις ἀγαθὰ τοσαῦτ' ἔχων, quippe quibus superbus iste et stolidus homo multo plura bona se habere gloriatur; multo plura scilicet quam ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα quem sibi superstitem duraturum esse indignatur. In elocutione autem πολλάκις τοσαῦτα (nam haec verba coniungenda sunt) non debuit offendere, si quidem Plato [*Rep.* 330 B] ubi Cephalum facit dicentem ὁ μὲν γὰρ πάππος, — ὅσῃν ἐγὼ νῦν οὐσίαν κέκτημαι παραλαβὼν πολλάκις τοσαύτην ἐποίησε, plane eadem utitur'. Si cf. Lucr. III 898 s.

... misero misere, aiunt, omnia ademit
una dies infesta tibi tot praemia vitae.

E per l'insieme, Epic., fr. 61 D (479 Us. presso Porphyg., *ad Marcell.* 28) πολλοὶ τοῦ πλούτου τυχόντες οὐ τιν' ἀπαλλαγὴν τῶν κακῶν εὖρον ἀλλὰ μεταβολὴν μειζόνων; v. anche Porfirio, *Lettera ad Anebo*, *Lettera a Marcella*, a cura di G. Faggin (Firenze, 1954), p. 120 s.

37, 9 ὁ δεῖνα: cf. Philod., *Rhet.* I p. 216, 5 s. S. καλὸν ἐγκώμιόν σου καὶ ὁ δεῖνα ἐποίησεν; *A. P.* V 126 W. τῇ δεῖνα ὁ δεῖνα.

37, 10 ὁ μὲν τεύξεται παραμυθίας: cf. Phil. *VH*² III f. 98 = περὶ πλούτου col. XVI οὐδ[ὲ π]αραμυθεῖσθαι τοῖς ἐπὶ ταύτην λυπομένοις ἐδύ[ν]ατο Μητρόδωρος; [Plat.], *Ax.* 365a πάνυ ἐνδεᾶ παραμυθίας. Male scrisse il Buecheler δ] μὲν... ὁ δ'.

37, 13 ἀ[ν]ειρημένων: in *O* è disegnato A, in *N* solo ΕΙΡΗΜΕΝΩΝ. Tuttavia *N* è più probabile di Π. ἀνειρημένων (che già è in Hayter) Blass¹ e Diels, seguiti dagli editori; Mekler e Gomperz ἀπ. Il Blass¹ ritiene che ἀνειρημένων sia ortografia attica per ἀνηρημένων, così come in 36, 1 ἀνειρηκυῖαι per ἀνηρ. Io credo che appartiene al verbo ἀ.ειπεῖν.

37, 14 [λυ]πεῖν (già in Hayter) scrivono tutti, eccetto Gomperz che congettura (εἰ)πεῖν, che non dà un senso possibile.

37, 14-15 οὐδὲν κατ[|ατ|]επεῖ| [γ]ει: correzione sicura ('non est causa cur' Vooy's) accolta dagli editori; il dubbio espresso dalla Norsa (*La scrittura*): 'dal facsimile rimane incerto se sia οὐδεν αν κατεπει οννερο κ[|ατ|]ατεπει' non è valido, dopo la collazione di *P*: ΚΑΤΑ-ΕΠΕΙ.

37, 15-16 ἀδημονούντων: cf. Epic., *De rer. nat.* 11, 8; fr. 483 Us. (τὸν ἔρωτα) σύντονον ὄρεξιν ἀφροδισίων μετὰ οἴστρου καὶ ἀδημονίας; Plat., *Phaedr.* 251 d ἀδημονεῖ τῇ ἀτοπία τοῦ πάθους.

37, 16 ῥιπταζομένων: 'agitarsi' nel letto presso Hippocr., *Ἐπιδημῖαι* 4, 31 (cf. anche *περὶ νόσων* 2, 69 ῥιπτάζειν ἑαυτόν); in senso non materialistico, Plut., *Cic.* 37 τῇ γνώμῃ πολλὰ ῥιπτασθεῖς ἐπ' ἀμφοτέρα. Il verbo è usato solo qui da Filodemo, come a l. 12 προσφώνησις. Efficace rappresentazione di Assioco timoroso della morte nel dialogo ps.-platonico, 365 a πολλάκις δὲ ἀναφερόμενον καὶ στεναγμούς ἰέντα σὺν δακρύοις καὶ κροτήσεσι χειρῶν.

37, 17 ἐκπεριοδε[ύ]ειν (cf. 39, 19 περιοδεύσαντες): 'diligenter persequor' (Vooy's).

37, 18 ἀξιοῦνται: 'sta rettamente secondo l'incisione' [= *O*]: Blass¹ contro Mekler (ἀξ/ι)οῦνται).

37, 18 συνα[ρ]πάζεσθαι (non registrato dal Vooy's): da confrontare soprattutto Soph., *Ai.* 496 ss.:

εἰ γὰρ θάνης σὺ καὶ τελευτήσας ἀφῆς,
ταύτη νόμιζε κάμει τῇ τόθ' ἡμέρα
βία ξυναρπασθεῖσαν Ἀργείων ὑπο

fr. 659 N.²; *El.* 1150 s.

πάντα γὰρ συναρπάσας
θύελλ' ὄπως, βέβηκας.

oltre che Aeschyl., *Pers.* 195. Nel verbo non è significato soltanto 'l'esser afferrati con violenza' ma anche 'l'esser trascinati via'.

37, 19-20 θανάτου προσπίπτοντ[ο]ς: col dativo προσπίπτω presso Platone (*Lg.* 791 c τὸ νικᾶν τὰ προσπίπτονθ' ἡμῖν δείματά τε καὶ φόβους), in senso assoluto presso Erodoto (I 32 ἄτην προσπεσοῦσαν; VII 46 αἱ συμφοραὶ προσπίπνουσαι), Tucidide (I 84 τύχαι), Iperide (fr. 117 κίνδυνοι).

37, 20 ἀπροσ[δο]κίτου: cf. Aeschyl., *Pr.* 680 s.

ἀπροσδόκητος δ' αὐτὸν ἀφνίδιος μόρος
τοῦ ζῆν ἀπεστέρησεν.

e Plat., *Lg.* 920 d και ἐὰν ἀπὸ τύχης ἀπροσδοκίτου τις ἄκων κωλυθῆ.

37, 20-21 π[α]ραδόξου: già in Hayter; cf. Phil., *De vit.* p. 23 J., *De mus.* p. 72 K.

37, 22 E . . . NET . . . E O: ἐπιγίνεται Hayter, οὐχί (?) γίνεται Gomperz.

37, 23-25 Per la forza immane dei Giganti (Verg., *Aen.* VI 582 s. 'immania ... corpora'; cf. anche *Geo.* I 280 ss.; Prop., II 1, 19 ss.; Ov., *Am.* 2 1, 11 ss.), colpiti dai fulmini dell' irato Giove: Hor., *Carm.* I 3, 37 ss., III 4, 42 ss.; 49 ss.; 65. L'esempio della loro stolta audacia punita anche in Favorino, π. φυγῆς, col. XXVI, 2 ss. Vitelli-Norsa, in Massimo Tirio, *Diss.* XVIII, 1. Per l'effimerità degli umani (ἐφήμερος è forma più comune di ἐφημέριος), cf. soprattutto Epicuro fr. 26 D (= 489 Us.): και τὰ παρὰ τῆς τύχης μικρότερα (ἢ σοφία) διδάσκει νομίζεις, και εὐτυχοῦντας μὲν γινώσκεις ἀτυχεῖν, δυστυχοῦντας δὲ μὴ παρὰ μέγα τίθεσθαι ὄν τὸ εὐτυχεῖν, και δέχεσθαι μὲν ἀθορύβως τὰ παρὰ τῆς τύχης ἀγαθὰ, παρατετάχθαι δὲ πρὸς τὰ παρ' αὐτῆς δοκοῦντα εἶναι κακά· και ὡς ἐφήμερον μὲν πᾶν τὸ τῶν πολλῶν ἀγαθὸν ἐστὶ και κακόν, σοφία δὲ οὐδαμῶς τύχη κοινωνεῖ; Lucr. III 914 'brevis hic est fructus homullis'; Sen. fr. 1, 3; Orph. fr. 169, 10 Kern; Emped., fr. 3, 4. 131, 1 D-K'; Antiph. Soph., fr. 50; Pind., *P.* 8, 95; Fr. 182 (ἐπάμερος); *I.* 7, 40; Fr. 157 (ἐπάμερος: ὦ τάλας ἐπάμερε); Aeschyl., *Prom.* 83; Aristoph., *Nu.* 223; *Av.* 687; Plat., *Lg.* 923 a: ὦ φίλοι, φήσομεν, και ἀτεχνῶς ἐφήμεροι, χαλεπὸν ὑμῖν ἐστὶν γινώσκεις τὰ ἡμέτερ' αὐτῶν χρήματα και πρὸς γε ὑμᾶς αὐτούς, ὥσπερ και τὸ τῆς Πυθίας γράμμα φράζει, τὰ νῦν. Il Kuiper (p. 111) ricorda un passo di Marco Aurelio (4, 48, 2); τὸ γὰρ ὅλον, κατιδεῖν αἰεὶ τὰ ἀνθρώπινα ὡς ἐφήμερα και εὐτελῆ και ἐχθρὰ μὲν μυξάριον, αὔριον δὲ τάριχος ἢ τέφρα, τὸ ἀκαριαῖον οὖν τοῦτο τοῦ χρόνου κατὰ φύσιν διελθεῖν και ἵλεων καταλῦσαι (cf. anche col. 38, 19-25), ὡς ἂν εἰ ἐλαία πέπειρος γενομένη ἐπιπτεν, εὐφημοῦσα τὴν ἐνεγκοῦσαν (φύσιν) και χάριν εἶδυια τῷ φύσαντι δένδρῳ.

37, 26-27 Per ἄδηλον opposto a φανερόν, cf. Philod., *Sign.* 6 e al.; opposto a ἐναργές, *ib.* 14 (v. anche Diog. Oen., 8). Cf. Simon., fr. 6 D, 1 ἄνθρωπος ἐὼν μήποτε φάσης ὅτι γίνεται αὔριον, etc. Il Domani è, in Callimaco, una divinità che nessuno può conoscere: *Ep.* XIV Pf.

Δαίμονα τίς δ' εὖ οἶδε τὸν Αὔριον; ἀνίκα και σέ,
Χάρμι, τὸν ὀφθαλμοῖς χθιζὸν ἐν ἀμετέροις
τῷ ἑτέρῳ κλαύσαντες ἐθάπτομεν· οὐδὲν ἐκαίγου
εἶδε πατήρ Διοφῶν χρῆμ' ἀνιαρότερον.

Cf. Epicuro, fr. 490, 491 Us. 'stulta vita ingrata est et trepida: tota in futurum fertur. Cf. Hor., *Ep.* I 18, 110; *Carm.* II 16, 17 s.; I 4, 15; per 'per gli eventuali riflessi di tali simpatie dottrinali sulla poetica delle liriche' di Orazio, cf. L. FERRERO, *La « poetica » e le poetiche di Orazio* (Torino, 1953, p. 58, n. 4) e 492 Us. ἀνθρώ[?]π[ω]ν ἀποθνήσκόντων, οὐδεὶς ἐσ[τιν] ὅς δ[ι]όνατα[ι] φυγεῖν θάνατον· και μὴν ἐκάστου, καθάπερ φησὶν Ἐπικουρος, ἀπὸ τῆς πρώτης γενέσεως πρό(ς) τινὰ χρόνον [ἐ]ν(σ)τάντος... ε πληναί.

37, 27-29 ἀτ(ε)ίχιστον πόλιν: Epic. fr. 27 D [V 31]; Stobaeo (*Flor.* 118, 33, *Ecl.* IV, 51, 32) attribuisce la sentenza a Metrodoro; il Gnomolog. Paris. e Massimo abb., *Gnomol. cod. Pal. Heid.* 2, l'attribuiscono a Epicuro.

tanto quique magis cum corpore fusa peribit.
Quod permanat enim dissolvitur, interit ergo.
Dispertitur enim per caulas corporis omnis.

III 707 ss. dum quasi per caulas omnis diduntur in artus
particulae quibus haec animi natura creatur,
quae nunc in nostro dominatur corpore nata
ex illa quae tum perit partita per artus.

(Al termine πόρος oltre che *caula* [cf. anche II 951] e *foramen* [IV 350, 599, 601, 621, 650, 940], corrispondono in Lucrezio anche *meatus* [II 705, 957], *via* [IV 319, 351]).

Già Filodemo aveva in quest'opera accennato al 'volo' dell'anima attraverso gl'infiniti πόροι della carne: 8, 13 ss. Kuiper:

λεπτομερῆς γὰρ

15 [οὐσ]α καὶ τελέως εὐκίνητος ἢ ψυχὴ κατ' ἄρ-
[θρ]α τ' οὐτ' ἐκ μικροτάτ[ω]ν συνεστηκ[ό]τα
[οὔτε λει]οτάτων καὶ περιφε[ρ]εσ[τά]τ[ω]ν
[καθ]ε[ιργ]μένῃ καὶ παρὰ τοῦτο πολλὴν
[ἀ]πορία[ν] παρέ[χ]ουσα, πῶς οὐ[κ] ἐξίπτα-
ται λ[εί]ως, ὄντ[ων] πόρων ἐν τῇ σα[ρ]-
20 κὶ π[ολλῶ]ν ἢ μ[υρίω]ν;

Cf. Lucr., III 204 s.

Sulla col. 4, senza accennare né a 37, 31-33 né a 8, 13-20, ha indagato O. Luschnat (*Die atomistische Eidola-Poroi-theorie in Philodems Schrift de morte*), in « Prolegomena », 2, 1953, p. 21-41.

37, 32-33 εἰς [ἐ]κπνοήν: *VH²* col. VII, 24 ἀναπνοή ~ τὸ συγκείμενον ἐξ εἰσπνοῆς τε καὶ ἐκπνοῆς καλεῖται. Da confrontare anche Eur., *Hipp.* 1438 (θανάσιμοι ἐκπνοαί).

37, 33 τοῦ [π]εριέχοντος: τὸ περιέχον: 'condicio' (Vooy).

37, 34 ἅμα τῇ τύχῃ: in 25, 35-36 chiama la τύχη: ἡ πάντων δυνάστις: per gli uomini τύχης ἔργον, cf. 35, 24 s.; per διάκρισις ἡμῶν, cf. Epic., *Ep.* I 78 ἀλλ' ἀπλῶς μὴ εἶναι ἐν ἀφθάρτῳ καὶ μακαρία φύσει τῶν διάκρισιν ὑποβαλλόντων ἢ ταραχὸν μηθέν; [Plat.], *Ax.* 365 e τῆς συγκρίσεως ἀπαξ διαλυθείσης; Epic., fr. 336 Us. presso Lact., *div. inst.* VII 13, 7 'falsa est ergo Democriti et Epicuri et Dicaearchi de animae dissolutione sententia'; 337 (αἱ ψυχαί) καθ' αὐτὰς διαμένουσι καὶ οὐχ, ὡς ἔλεγεν ὁ Ἐπίκουρος, ἀπολυθεῖσαι τῶν σωμάτων καπνοῦ δίκην σκίδναι; 340 τὰς δὲ ψυχὰς τῶν ἀνθρώπων λύεσθαι ἅμα τοῖς σώμασιν, ὡσπερ καὶ συγγενῶσθαι αὐτοῖς τίθεσθαι (Ἐπίκουρος); Lucr. III 341 s., 347, 580 s., 838 s. (animae discidium); 212, 439, 214 s., 228 ss., 232 (animam recedere), 330 (animam extrahi), 356 (animam dimitti), 438, 455 s., 470 s., 578 s., 613 (animam dissolvi), 639 (animam discindi), 667 (animam dividi).

37, 34-35 ἀμύθητα (ὄσα ποιητικὰ) γεννῶντος: così integrò il Buresch, meglio del Gomperz (ἀμύθητα γενν(ῶ)ντος (παρασκευαστικὰ) (?) καὶ); cf. p. 160: 'καὶ τοῦ περιέχοντος ἅμα τῇ τύχῃ διακρίσεως ἡμῶν ἀμύθητα γεννῶντος κτλ. Haec verba sensu cassa esse iam Gomperzianus sensit, cum post ἀμύθητα desiderari αἷτια vel παρασκευαστικὰ coniceret. Et certissimum quidem est tale quid excidisse. Nam ut mittam genitivum διακρίσεως necessario

egere verbo e quo pendeat, nullo pacto potest dubitari quin id quod supra legitur v. 29 πάντα γέμει ποιητικῶν αὐτοῦ (scil. θανάτου) aliis verbis h. l. repetitum sit. Sed probabilius est Philodemum ingenti verborum inopia insignem simul cum sententia verbum quod iam supra adhibuerat repetivisse h. l. et sic scripsisse: ἀμύθητα (ὅσα ποιητικὰ) γεννῶντος. Nam illud ὅσα vix omis- sum fuisse diximus v. 38 πάμπολλ' ὅσα προσεπεισοφοῦσης et XXIX 12 ἀμυθήτων ὄσων ἀγνοουμένων ὡς ἀπέθανον.

Due ulteriori proposte di W. K. presso Kuiper non meritano successo. Secondo la prima, alla fine della riga 34 ci sarebbe stato α[ῖτια ἄ]- (ma nessuna traccia di lettere v'è dopo ΗΜΩΝΑ, cf. anche Norsa, *La scrittura*), secondo l'altra tra ἀμύθητα e γεννῶντος sarebbe caduto γένη. Ἀμύθητος oltre che in questi luoghi ricorre spesso in Filodemo: *Rh.* I 91, 22 (ἀμύθητα ὅσα), II 139, 7 e 145, 5 col significato di 'innumerabilis' (Vooy's) e in *PHerc.* 1005, VII 13 Sb. ἀμύθητα περὶ ἐκάστου παρατιθείς; *De poem.* V ἀμύθηθ' ὅσα περιλαμβάνειν φύσεως ἔργα κα[ῖ] τύχης καὶ θεῶν καὶ παντο[δα]πῶν ζώω[ν]; il termine già in *Epic., Ep.* II 115.

37, 36 L'interpunzione dopo νοήματι fu proposta da Blass¹ contro il Mekler che interpungeva dopo ἀνθρώπων. Per ἅμα νοήματι, cf. *Epic., Ep.* I 48 ἡ γένεσις τῶν εἰδώλων ἅμα νοήματι συμβαίνει; I 61, 83; etc. Cf. anche Dionys. Hal., *de Dem.* 42, p. 1116; il Kuiper confronta Lucrezio, III 182 s. 'nil adeo fieri celeri ratione videtur | quam sibi mens fieri proponit et inchoat ipsa'.

37, 37 δυ[σ]τόπαστα: con αἰτία *Plut., Rom.* 21; con αἰνίγματα in *Eur., Suppl.* 138 Φοίβου δυστόπαστ' αἰνίγματα.

37, 38 Non è il caso di seguire la lezione di P προσεπεισοφοῦσης, che sarebbe un *harax*, a meno che non si voglia pensare — ciò che sembra da escludere — ad una citazione, com'è invece l'ἔμφορεῖν di 39, 14 (Democrito). Si tratta di un banale scambio di vocali, da non essere preso — come fu — sul serio dagli editori. Per le tre cause il Kuiper opportunamente richiama *Epic., Ep.* III 133: ecco il testo secondo l'ed. DIANO: (< * * ὦν ἄ μὲν κατ' ἀνάγκην ἐστίν), ἄ δὲ ἀπὸ τύχης, ἄ δὲ παρ' ἡμᾶς, διὰ τὸ τὴν μὲν ἀνάγκην ἀνυπεύθυνον εἶναι, τὴν δὲ τύχην ἄστατον ὄραν, τὸ δὲ παρ' ἡμᾶς ἀδέσποτον, ᾧ καὶ τὸ μεμπτόν καὶ τὸ ἐναντίον παρακολουθεῖν πέφυκεν. Per la terza causa (la malvagità umana), il Kuiper cita una sentenza di Anacarsi presso Stobeo (*Fl.* II 43) τί ἐστὶ πολέμιον ἀνθρώποις; αὐτοὶ ἑαυτοῖς; *Plin., N. H.* 7, 1 'Homini plurima ex homine sunt mala'; Ausonio, *Septem Sap. Sent. Bias* 1 'Pernicies homini quae maxima? solus homo alter'.

37, 40 Già Hayter trascrisse da O ἄλογον ἠγεῖσθαι; ἄλ)ογον ἠγεῖσαι καὶ Blass¹ contro Mekler (e Gomperz) ε)l(ς | τὸ λ)όγον ἠγεῖσθ(αι); il Vogliano non trascurò il resto probabilissimo di un π alla fine della linea in O e integrò π[αρ]ἄλογον.

37, 40 s. οὐ|κ εἰ τε[λ]ευτᾶ già in Hayter; οὐ (δο|κεῖ <εἰ> τ. Gomperz.

38, 4-5 τὸν ἀνθρώπινον βίον παρω(ι)κηκότες: già Hayter, Blass¹ ('sta rettamente nell'incisione'), Buecheler, Mekler; il Gomperz scrisse παρω(ν)ηκότες. Né bisogna pensare a παρωιχηκότες, che è sempre intransitivo; παρωνέω è d'altronde usato da Filodemo, ma con εἰς e l'accusativo (εἰς ἱκέτας: *De ira* XIV 14 e 24, p. 35 s. W.); l'espressione di Filodemo, originale, a quel che sappiamo, vale 'stranieri (πάροιχοι) nella vita' 'non badano al valore effimero dell'esistenza'. S mile, ma diverso sostanzialmente il pensiero dello pseudo-Pla-

τοπε, *Ax.* 365 b τὸ κοινὸν δὴ τοῦτο καὶ πρὸς ἀπάντων θρυλούμενον, παρεπιδημία τις ἔστιν ὁ βίος.

38, 5 χυδαῖοι: opposto a φιλόσοφος in *De dis* I 1, 6, a οἱ σοφοί in *De poem.* 5, 23, 7 διανοίας.... τῆς τῶν σοφῶν καὶ τῆς τῶν χυδαίων (cf. *Rh.* II 157 S. etc.); χυδαῖα καὶ φαῦλα in *De mus.*, p. 95 K. Cf. anche Porphy., *De abst.* 4, 18; *adv. Chr.* 63; Strab. I 2, 8 (χυδαῖον πλῆθος), III 1, 5.

Ω

38, 6 λεγομένων: P ΛΕΓΟΜΕΝΟΝ.

38, 6-7 δια(τά)ττονται: ΔΙΑΤΤΟΝΤΑΙ P, O, Hayter; corrigesse Buecheler, seguito da tutti gli altri.

38, 7 ss. Può essere il programma di un giovane romano che debba seguire gli studi; soprattutto Atene era la mèta per la preparazione filosofica, poi la Grecia e l'Asia per la formazione dell'esperienza. Forse vi è una punta d'ironia o un sorriso di compassione per i giovani romani del suo circolo che espongono i progetti per la loro educazione filosofica e mondana. Una bella analogia con l'epistola di Giacomo (4, 13-16) fu indicata dal Kuiper.

38, 8 φιλομαθοῦντες: di uso non troppo comune, cf. Plat., *Leg.* 810 a; Filodemo usa anche φιλομαθής (*Rh.* II 24, 11 S.) e φιλομάθεια in *De morte* 33, 24. Non ci sembra però il caso di richiamare l'amore di Filodemo per tali accostamenti (Philodemos; cf. *A. P.* V 115 W.), rilevato dal Kaibel, *Philodemi Gad. epigrammata* (Index Scholarum von Greifswald, 1885), p. vii.

38, 11 οἴκοι διαλεγόμενοι: ciò che faceva Filodemo stesso a Ercolano: si pensi alla διαγωγή (Vogliano) o διαίτησις (Croenert) o alle συλλαλῖαι (Croenert) o ὁμιλῖαι (Vogliano) di PHerc. 312 (cf. Rostagni, *Virgilio minore*, p. 175, n. 1).

38, 11-12 μετὰ τῶν γνωρίμων: γνώριμοι significa di solito meno di φίλοι; con οἴκεῖοι in Plat., *Rep.* 343 e.

38, 12-14 Frammento tragico di poeta ellenistico, liberamente citato da Filodemo, come risulta da Diod., XVI 92. Il motivo del tacito irrompere della Necessità sulle lunghe speranze degli umani è variamente cantato da Orazio, che si rifà o all'Anonimo (tramite, forse, Filodemo) o per lo meno allo stesso mondo spirituale: per questo e per altro, rimando al mio articolo *Sul frammento tragico presso Filodemo De morte IV 38*, in «Dioniso», 1955. Ai riferimenti oraziani ivi citati è da aggiungere *Ars P.* 172 'spe longus, iners avidusque futuri' (detto del *senex*).

38, 14 s. ἀπειληφῶς: 'ubi accepit' scil. ex Epicuri scriptis, qui primus 'veridicis purgavit pectora dictis Et finem statuit cuppedinis atque timoris Exposuitque bonum summum quo tendimus omnes Quid foret, atque viam monstravit' Lucr., VI 24 ss.; cf. III 1 ss. (Diano).

38, 15 περιποιῆσαι: scil. ἑαυτῷ: cf. Epic., fr. 85 D [U 485] ... δύναται τὸν μακάριον ἑαυτῷ περιποιῆσαι λογισμὸν; Diog. Oen., fr. XXIII Wil. τὸ ἐπιζητούμενον ὑπὸ τῆς φύσεως κτησάμενοι τέλος· τί δ' ἔστι τοῦτο, ὅτι τε μήτε πλοῦτος αὐτὸ δύναται παρασχεῖν μήτε δόξα πολιτικὴ μήτε βασιλεία μήθ' ἀβροδίατος βίος καὶ τραπεζῶν πολυτέλεια μήτ' ἀφροδισίων ἐγλελεγμένων ἡδοναὶ μήτ' ἄλλο μηδέν, φιλοσοφία δὲ περιπο[ιεῖ μόνη].

38, 17 s. ἐνταφιασμένος: al medio solo in questo luogo; ἐνταφιάζω vale 'preparare per la sepoltura' quindi 'imbalsamare' cf. Septuag., Gen. 50, 2 (καὶ προσέταξεν Ἰωσηφ τοῖς παισὶν αὐτοῦ τοῖς ἐνταφιασταῖς ἐνταφιάσαι τὸν πατέρα αὐτοῦ, καὶ ἐνεταφίασαν οἱ ἐνταφιασταὶ τὸν Ἰσραηλ) e Matth. 26, 12 (βαλοῦσα γὰρ αὕτη τὸ μύρον τοῦτο ἐπὶ τοῦ σώματός μου πρὸς τὸ ἐνταφιάσαι με ἐποίησεν). Si può anche tradurre 'pronto per il sepolcro', 'imbalsamato'. Si cf. anche Pind., Nem. XI, 15-16 θνατὰ μεμνάσθω περιστέλλον μέλη, | καὶ τελευτὰν ἀπάντων γὰν ἐπιεσσόμενος.

38, 18 περιπατεῖ: 'cammina' cioè 'vive'. Cf. Philod., π. παρρ., fr. 23, p. 12 OI. (μετὰ γέλωτος ἢ τῆς κάκιον περιπατούσης σοβαρότητος).

38, 19 ὡς αἰῶνα: 'come tutt'intera la vita' (meno bene si tradurrebbe 'come tempo infinito' 'come l'eternità'); Platone oppone αἰών a χρόνος in Tim. 37 d (cf. Metrod., fr. 87); in Epicuro αἰών è distinto da βίος (RS XX καὶ τοῦς ὑπὲρ τοῦ αἰῶνος φόβους ἐκλύσσασα τὸν παντελῆ βίον παρεσκευάσαε); in Filodemo in entrambe le accezioni di 'vita' (De dis I, 24, 32; III fr. 84, 7) e di 'eternità' (Rh. II 141, 32; 164, 16; De dis III 11, 3; 10, 17; 12, 19; fr. 42, 6 D). Il passo fondamentale per il senso filosofico di αἰών è Arist., De caelo I 9, 279 a 22-30: ... διατελεῖ τὸν ἅπαντα αἰῶνα. καὶ γὰρ τοῦτο τοῦνομα θεῖως ἐφ'θεγκται παρὰ τῶν ἀρχαίων. τὸ γὰρ τέλος τὸ περιέχον τὸν τῆς ἐκάστου ζωῆς χρόνον, οὐ μὴθὲν ἔξω κατὰ φύσιν, αἰών ἐκάστου κέκληται. κατὰ τὸν αὐτὸν δὲ λόγον καὶ τὸ τοῦ παντός οὐρανοῦ τέλος καὶ τὸ τὸν πάντα χρόνον καὶ τὴν ἀπειρίαν περιέχον τέλος αἰών ἐστίν, ἀπὸ τοῦ αἰεὶ εἶναι εἰληφώς τὴν ἐπωνυμίαν, ἀθάνατος καὶ θεῖος. ὁθεν καὶ τοῖς ἄλλοις ἐξήρηται, τοῖς μὲν ἀκριβέστερον τοῖς δ'ἀμαυρῶς, τὸ εἶναι τε καὶ ζῆν. Sulla scorta di questo passo, A. J. Festugière ha tracciato la limpida evoluzione del significato di αἰών 'durata della vita individuale' ~ 'eternità', in questa riv., IV, 1949, p. 172 ss.

38, 20 ξενίζον in Hayter da O; (σ)τενάζων (?) Gomperz; Mekler; ἔλλειπον è chiaro in P, oltre che attestato da O e N e già si legge in Hayter; fu il Buresch a difendere ἔλλειπον | τι contro ἔλλειπ(ο)ντι di Gomperz e Mekler: cf. p. 160 ... 'ἔλλειπον servandum et τι notissimo ex usu adverbialiter prolatum esse'. Flagrante è il confronto con Epic., RS XX ὡς ἔλλείπουσά τι τοῦ ἀρίστου βίου κατέστρεψεν. Cf. anche 38, 16 εὐδαιμών βίος, che ricorre in Epic. fr. 59 D, tradito pure da Philod., Πραγμ. PHerc. 1418 XXXII (XXII). Il Buresch richiama 13, 36-14, 10 τὸ δὲ ζητεῖν παρὰ ταύτην | τὴν αἰτίαν ὡς πλεῖστον χρόνον ζῆν | εὐλογον καὶ τινὰς νέους τελευτῶντας διὰ τοῦτο δυστυχεῖς νομίζουσιν. τὸ μὲν γὰρ, ἵνα συντελέσῃται τις | τὰς συγγενικὰς καὶ φυσικὰς ἐπιθυμίας | καὶ πᾶσαν ἀπολάβῃ | τὴν σ[ι]κειοτάτην | εἰ ἐνδέχεται διαγωγὴν, ὀρέγεσθαι προσβιῶναι τινὰ χρόνον, ὥστε πληρωθῆναι τῶν ἀγαθῶν καὶ πᾶσαν ἐκβαλεῖν | τὴν κατὰ τὰς ἐπιθυμίας ὀχλήσιν ἢ ὀρεμίας μεταλαμβάνοντα, νοῦν ἔχοντος ἐστὶν ἀνθρώπου e 19, 30-33 λυπήσεται δ' οὐδαμῶς ἔξαιρούμενος ἐκ τῶν ὄντων ὡς εἰ μηδε | μίαν ἴσχειν τῆς ἐλλείψεως ἐπαίσθησιν. Si può anche tradurre liberamente « se non godendo così tutto ciò che è possibile della vita che dev'essere goduta ».

38, 21-22 συνακολουθεῖ προ (P) | ΞΑ... ΔΙ in N, | ΞΑc — υΔt nel disegno conservato ad Oxford e da me fatto fotografare, che ha in margine un pezzetto centrale di P ove è disegnato (e fa parte della nostra linea) ωΔHC, in O [inciso, riprodotto da Hayter, Thirty-six engravings of texts and alphabets from the Herculean Fragments, taken from the original copperplates executed under the direction of the rev. John Hayter, A. M., and now in the Bodleian Library, Oxford, 1891, e già dallo Scott] abbiamo ΠΡΟ|ΞΑc — ιΔΗ. Il luogo non è stato inteso fino all'edizione del Vogliano, pubblicata dal Diano. Il Gomperz dubbiosamente proponeva συνακολουθεῖ (τὸ πέρας) (?) (ἤ)δη, aggiungendo: 'Ich vermag keine gelindere Herstellung zu finden'; il Buresch escludeva una tale

congettura con un buon motivo ('haud probabiliter ... novum subiectum tò πέρας inculcatur'), ma a torto riteneva che bisognasse supplire πρός. Nel ms. di Hayter troviamo appunto προ|ς ἃ ἐξω δει. Infelicissima la congettura di W. K. presso Kuiper προ|[β]α[ίνει]. Il Vogliano presso Diano, con chiara intelligenza del contesto, suppliva προ|βᾶσ[ιν ἤ]δη; tuttavia io preferisco utilizzando le lettere sicure dei disegni supplire προ|θα[νοῦσ]ι. Anche il senso diventa perspicuo. Cf. Lucr. III 962 'aequo animoque aedum magnis concede: necessest'.

38, 22-23 τὴν ἐκ τοῦ χρόνου προσθή[κ]ην ... ἀ[π]ολαβόν: è un nesso nuovo: l'aggiunta del tempo della vita come guadagno prezioso per il mortale è cantata da Orazio in più di un carme. Qui Filodemo ricalca le II. 18-19 καὶ τὴν μίαν ἡμέραν ὡς αἰῶνα κερδαίνει. Per προσθήκη, cf. προστίθημι in Epic., Ep. III 124 (in fine).

38, 23 ἀξιο[λόγ]ως: cf. Rh. I 2; II 238, 26 S. etc.

38, 24 συνε[κ]χυρηκῶς εὐτυχία[ι]: συγκυρέω con τύχη in Soph., Oed. C. 1404; con κήτεσι in Diod. XVII 106, con τραγικός πάθει, ib. XX 21.

38, 25 το[ῖς] πράγμασιν εὐχα[ρ]ιστεῖ: 'è grato alle cose' 'accetta la sua condizione con riconoscenza' 'è riconoscente alle circostanze della sua vita'. Così stabilì il testo il Blass¹ (Arnim a torto εὐχαριστεῖν); il Gomperz suppliva τὸ (π)ρᾶγμα (συ)νευχα(ρ)ιστεῖ ('Von N zeigt O einen Rest von H, der aber zur Noth auch ein Y sein kann. Doch fehlt es sὺν an einem eigentlichen Bezuge. Nicht passender scheint μέν, wofür auch der Raum kaum ausreicht'). Hayter scrisse κατα|τοῦτο το πρᾶγμα τυχην ευχαριστει. Per εὐχαριστέω (col dativo) e εὐχαριστία è utile il seguente passo di Filodemo, *De ira* col. 46, 18-40, p. 92 Wilke: εἰ τ[οῖς] καλῶς|παρ' ἑαυτοῦς κ[ε]χρημένο[ις]|εὐχαριστήσαι σοφός ἀνὴρ, καὶ τοῖς ἐκουσίως βλάβασιν αὐτὸν ὀργισθήσεται· [εἰ]δ' οὐκ ὀργισθήσεται τούτοις, οὐδ' ἐκείνοις εὐχαριστήσαι· τὸ γὰρ ἀντίστροφον γίνεται πάθος ἐπὶ θα[τέ]ρου πρὸς θάτερον, καὶ|κινεῖ, καθάπερ τὴν εὐχα[ρ]ιστίαν, οὕτω καὶ τὴν ὀργήν τὸ ἐκούσιον· ὡς γὰρ εὐ|χαριστοῦμεν ο[ὔ]τε τοῖς ἀφύ|χοις τῶν ποιητικῶν οὔτε|τοῖς ἀπροαιρέτως τι πα[ί]ρασκευάζουσι τῶ[ν] ἐμ|ψύχων, οὕτως οὐδ' ἀγανακτοῦμεν· οἱ δὲ φυσικῶς φασιν ἡμᾶς|ἐπὶ τὴν ὀργήν ὡσπερ ἐπὶ|τὴν εὐχαριστίαν ὀ[ρ]μᾶν|διὰ τὴν ἀντίστρο[φ]ον αἰτίαν.

38, 26 κηφη[ν]ώδης: riferito a persona solo qui. Traduco 'imbelle e ozioso come un fucò'; cf. Hes., Op. 304 κηφήγεσσι εἵκελος ὀργήν; per κηφήν riferito a persone, Eur., Tro. 192 (v. anche Bacch. 1365). Il Kuiper cita Philod., Rh. I 236, 17 S. πλὴν ὁ μὲν Κη[φ]ην[ι]δης (ὁ) πλούσιος οὐ|τ[οῖς] συκοφάνταις ὁ πρόσ|οδος μόνον ἐστὶν ἀλ[λὰ] καὶ δο[ῦ]λοις καὶ χαμα[ι]τύ|παις καὶ [ἄρ-πα]ξί καὶ μά[ν]τεσιν...

38, 27 ἀνευθύ[μ]ητος: voce usata solo qui da Filodemo.

38, 27-28 ἐπ[ι]κήρου [τ]ῆς συστάσ[ε]ως: per ἐπίκηρος - soggetto a κήρ - cf. Arist., *De mundo* 392a 34 φθαρή τε καὶ ἐπίκηρος [φύσις]; Callim., Ep. 58 Pf. ἐπίκηρος βίος; [Plat.], Ax. 367 b τὸ γῆρας, εἰς ὃ πᾶν συρρεῖ τὸ τῆς φύσεως ἐπίκηρον καὶ δυσάλθές; Plat., *de tranq. an.* XVII 39 ss. τὸ σαθρὸν καὶ τὸ ἐπίκηρον. Per φυσική σύστασις, v. 37, 30 e comm.

38, 28-29 κάπ[ι]θανόν [ἡ]γε[ῖ]ται λέγ[ει]ν: che sia da scrivere καπίθανον e non καὶ πιθανόν intuì il Buresch e trasse conferma da O; quanto scrive in contrario ancora il Bassi, è falso; ἡγε(ῖ)ται supplì benissimo il Mekler, come pure vide il Buresch, che respinse οἴεται del Blass¹ ('Itaque Blassius utinam... οἴεται ne iussisset scribi!', Buresch, p. 161). Del tutto fuori strada il Gomperz: καὶ (πι)θανόν εἴ(σ)ται λέγ(ω)ν.

38, 30-31 κυβερνήτην [ιδεῖν καὶ τ[ύ]ρ[σ]ν<νον>: così il Robert contro il Gomperz (κυβερνήτην δεῖν καὶ τ(αξία)ρ(χο)ν), il quale pensava che un poeta comico avesse potuto scrivere: παράδοξον εἰ γέρον κυβερνήτης ἔφν | ἢ ταξίαρχος. Il Robert invece richiama l'ἀπόφθεγμα attribuito a Talete in Plut., VII sap. conviv. p. 147 A-C, ove Nilosseno dice a Talete: ... καὶ τινες ὕβριστικαί σου περὶ τυράννων ἀποφάσεις ἀνεφέροντο πρὸς αὐτόν (Amasis), ὡς ἐρωτηθεῖς ὑπὸ Μολπαγόρου τοῦ Ἴωνος, τί παραδοξότατον εἴης ἑωρακώς, ἀποκρίναιο «τύραννον γέροντα»... Talete non accetta la sentenza in questa forma e soggiunge: ἐγὼ δὲ «θαυμάσαιμ' ἄν», ἔφην, «οὐ τύραννον, ἀλλὰ κυβερνήτην γέροντα θεασάμενος». L'apostegma sul tiranno è citato da Plutarco anche in *De genio Socratis*, p. 578 C. Anche Diogene Laerzio I, 36 (= Thales, A 1, p. 71, 20 D-K⁷) fra gli ἀποφθέγματα di Talete riporta: τί δὲ καινὸν εἶη τεθεασάμενος, ἔφη· «γέροντα τύραννον». Un'analoga sentenza è attribuita pure da Diogene Laerzio I 73 a Chilone. Alla filosofia cinica pensò invece K. Joël, *Der echte und der xenophontische Sokrates* (Berlin, 1901), II², p. 782; v., *contra*, J. Defradas, *Plutarque, Le Banquet des Sept Sages* (Paris, 1954), p. 92. Secondo Biante, a quel che tramanda l'autore dell'*Assioco*, il navigante non si può considerare né tra i morti né tra i vivi; importante la coincidenza dell'esempio nello Pseudo-Platone e in Filodemo: *Ax.* 368 b c ἀλλὰ τὸν πλωτικὸν καταλεξώμεθα περαιούμενον διὰ τῶνδε κινδύνων καὶ μήτε, ὡς ἀπεφήνατο Βίας, ἐν τοῖς τεθνηκόσιν ὄντα μήτε ἐν τοῖς βιοῦσιν; ὁ γὰρ ἐπίγειος ἄνθρωπος ὡς ἀμφίβιος αὐτὸν εἰς τὸ πέλαγος ἔρριψεν, ἐπὶ τῇ τύχῃ γενόμενος πᾶς. Per le paure dei tiranni, per il costante pericolo della loro vita anche per opera degli amici, cf. Xen., *Hier.* I 38 καὶ τοίνυν αἱ ἐπιβουλαὶ ἐξ οὐδένων πλέονες τοῖς τυράννοις εἰσὶν ἢ ἀπὸ τῶν μάλιστα φιλεῖν αὐτοὺς προσποιησαμένων; II 10 ὁ δὲ τύραννος οὐδ' ἐπειδὴν εἰσὼ τῆς οἰκίας παρέλθῃ ἐν ἀκινδύνῳ ἐστίν, ἀλλ' ἐνταῦθα δὴ καὶ μάλιστα φυλακτέον οἶεται εἶναι; VI 8 οὐ γὰρ ἐξ ἐναντίας μόνον, ἀλλὰ καὶ παντοθεν πολεμίους ὄραν νομίζουσιν οἱ τύραννοι; VI 14 ἐχθροὶ αὐτῶν εἰσὶ πάντες οἱ τυραννοῦμενοι; VII 10 ὁ δὲ τύραννος ὡς ἀπὸ πάντων ἀνθρώπων κατακεκριμένος δι' ἀδικίαν ἀποθνήσκειν, οὕτως ... καὶ νύκτα καὶ ἡμέραν διάγει.

38, 31 32 οὐχ ἡ[γ]εῖται δὲ κ[α]ὶ τὸ κοινῶς ἄνθρωπον: il segno, simile ma non identico a Θ che in P e in N è sull'O di οὐκ, fu interpretato dal Robert come ON di τύραννον (Robert, l. c.: 'der Schreiber hatte das ausgelassene ον nachgetragen'); di esso non è traccia in O né in Hayter che scrive οὐχ ἡγείται δε καὶ τὸ κοινῶς ἄνθρωπον. Il Bassi, non seguito dal Kuiper che dà ἄνθρωπον come lettura sua!, suggestionato dal Buresch scrive dubbiosamente ἀνθρώ | π<ιν>ον (?); il Buresch (p. 162) non vedeva chiara l'espressione ellittica di Filodemo e riteneva che τὸ κοινῶς ἄνθρωπον 'nihil est' e continuava 'scribere enim debuit librarius ANΘΡΩΠΙΝΟΝ. Dicebant autem veteres, ut in rebus tristibus solebant εὐφημεῖν (cf. XXXV 40), mortem τὸ κοινῶς ἀνθρώπινον, sic ipsa significatione rei quoddam solacium iudicantes'. Il significato addotto dal Buresch è certamente estraneo al contesto; Filodemo vuol dire che uomini i quali ritengono che dicano cosa incredibile coloro che vanno dicendo non esser cosa comune veder vecchio un pilota e un tiranno, non badano all'universale condizione dell'uomo, cioè a τὸ θνητὸν καὶ ἐπίκηρον τῆς συστάσεως. L'espressione, certo, come spesso in Filodemo, non è esplicita né bisogna sottintendere γέροντα ἰδεῖν ἀπίθανον. L'espressione ha l'aspetto di un ritornello o di una cantilena e forse non è propriamente filodemea, ma ripete la sua origine da una frase meno incompleta sia popolareggiante sia pure diatribica. L'espressione può trovare conferma nello stesso Filodemo *De vit.* X, col. 19, 31 s. τὴν κοινῶς σύνεσιν. In Demetrio Lacone l'uso di κοινῶς è πρὶν οὐνιο come opposto a ἰδίως: PHerc. 1014, 41 De Falco: λέξις κοινῶς μὲν λέγεται φωνὴ ἑναρθρος ἐν ᾧ τρόπῳ καὶ ἡ ἀνυπότακτος λέξις ἰδίως λέγεται ἢ ἑναρθρος

φωνή. Per il concetto e contro l'άνθρώπινον del Buresch, il Kuiper cita Plut., *Cons. Ap.* 103 c, 105 a; Cic., *Fam.* 5, 16, 12 e 4, 5; Sen., *ad Pol.* 36, 3; Teles p. 59, 10 H.; Epictet. 2, 5, 13.

38, 33 αὐτόν: così il Blass¹ contro (θ) | ά(να)τον del Gomperz e Mekler; già in Hayter αυτον. A προσδοκᾶi bisogna sottintendere ἀποθανεῖσθαι: questa ellissi è giudicata dura dal Blass¹.

38, 34 τὴν ἀδιάληπτον φορᾶν: ἀδιάληπτος 'indistinto' 'confuso' è voce di Filodemo a cui si devono anche ἀδιαληπτεύω, ἀδιαληψία (*De m.* 27, 13); cf. Philod., *Rh.* II 44 S. (ἄδηλα καὶ ἀδιάληπτα), *ib.* 47 (di persone) etc.; anche Metrod., *PHerc.* 831, 11 e 13; per φορᾶ 'impulso indistinto', 'falsa rappresentazione', cf. Philod., *Rh.* II 296 S. (κατὰ τὰς φορὰς τῶν Στωικῶν). Per l'esatto valore di φορᾶ, cf. Diels, *Philod. ü. die Götter*, III, p. 11: 'Philodem versteht, nach dem Vorgange Epikurs unter φορᾶ in metaphorischer Bedeutung das richtungslose Treiben der urteilslosen Menge, die « opinio vulgi » im Gegensatze zum wissenschaftlichen Gang, der μέθοδος des Philosophen'.

38, 34-35 οὐδὲ τὴν ἀθανασίαν ἀπελπίζει (lettura chiara in P, in O, in Hayter; dal disegno poco perspicuo di N il Buecheler trasse quest'esatta lettura); solo la retta conoscenza del pensiero epicureo toglie il desiderio dell'immortalità: Epic., *Ep.* III 124, p. 60 Us.: ὅθεν γνώσις ὀρθῆ τοῦ μηθὲν εἶναι πρὸς ἡμᾶς τὸν θάνατον ἀπολαυστὸν ποιεῖ τὸ τῆς ζωῆς θνητόν, οὐκ ἄπειρον προστιθείσα χρόνον ἀλλὰ τὸν τῆς ἀθανασίας ἀφελομένη πόθον. III 127 p. 62 Us.: μνημονευτέον δὲ ὡς τὸ μέλλον οὔτε ἡμέτερον οὔτε πάντως οὐχ ἡμέτερον, ἵνα μήτε πάντως προσμένωμεν ὡς ἐσόμενον μήτε ἀπελπίζωμεν ὡς πάντως οὐκ ἐσόμενον. Lucr. III 884 'hinc indignatur se mortalem esse creatum'; 1045 'tu vero dubitabis et indignabere obire?'

38, 36 κ[υ]παρίττους φυτεύων: Varro, *de r. r.* I 41, 5 'Cupressus in crescendo tarda'; Cic., *Tusc.* I 14, 31 'maximum vero argumentum est naturam ipsam de immortalitate animorum tacitam iudicare quod omnibus curae sunt et maxumae quidem quae post mortem futura sint.

serit arbores quae alteri saeclo prosint

ut ait <ille> in Synephebis'; *Cat.* 7, 24 'nemo enim est tam senex qui se annum non putet posse vivere: sed idem in eis elaborant quae sciunt nihil ad se omnino pertinere: serit arbores, quae alteri saeclo prosint, ut ait Statius noster in Synephebis'; Hor., *Carm.* II 14, 21 ss.

linquenda tellus et domus et placens
uxor, neque harum quas colis arborum
te, praeter invisas cupressos
ulla brevem dominum sequetur

Il Pasquali, *Orazio lirico*, p. 646 s., nell'interpretare quest'ode, ha scritto un breve *excursus* sul cipresso presso gli antichi, rilevando che per i Greci non era albero funerario (cf., p. es., Thuc. II 34), al contrario che presso i Romani (cf. Plin., *n. h.* XVI 139; Varro, in Servio *ad Aen.* VI 216, III 64), e notando che nel *De morte*, 'un trattato che svolge lungamente pensieri non dissimili da quelli accennati in quest'ode', 'l'amico greco di Orazio, Filodemo' nomina il cipresso 'solo per deridere il vecchio che... pianta tali alberi di cui non godrà l'ombra'. Cf. anche Rostagni, *Orazio, Arte Poetica*, al v. 19.

Che Filodemo abbia polemizzato con Cicerone suppone il Kuiper, p. 136,

n. 109, ove si trovano anche altri riferimenti sul cipresso: Arriano, 7, 19, 3 (il cipresso per la flotta di Alessandro); Ovidio, *Met.* X 142 (il cipresso come albero di cimitero).

38, 36-37 *περὶ δύο χαλκῶν ἀπαγχόμενος*: 'per due centesimi si sente soffocare' cioè 'per la perdita di due centesimi si sente strozzare': cf. Philod., *De ira* XV 21, p. 37 Wilke; Hor., *Ep.* II 16, 68; *Sat.* I 2, 14-16. Per ἀπάγχομαι, cf. Arch., fr. 67 D.; Aesch., *Suppl.* 465; Ar., *Nu.* 988. L'espressione trova singolare riscontro in Cercida, *Mel.* II 11 Knox (*τεθνακοχαλκίδαν*): per le deduzioni imposte da questo confronto rimando al mio articolo *Cercida, Filodemo e Orazio*, in « Riv. Fil. Class. », 1955.

38, 37-39, 1 *θεμέλια καταβαλλόμενος κτλ.* Le ville sontuose dalle fondamenta profonde e dai tetti alti saranno godute dall'erede: Hor., *Carm.* II 18, 17 ss. e II 3, 17 ss.

Per *θεμέλια* 'fondazioni del mondo', Epic., *Ep.* II 89 (p. 38 Us.); per 'vitae fundamenta', Epic., fr. 494 Us. (presso Sen., *Ep.* 13, 16): 'et intelleges, quam foeda sit hominum laevitas cotidie nova vitae fundamenta ponentium, novas spes etiam in exitu incohantium'; Lucr., III 585 s.

38, 39 οὐ[δ'] : così Blass¹, οὐ[κ] Hayter, Gomperz, Mekler. L'espressione del 'millesimo anno' è paradossale, quanto la bramosia degli appaltatori che per costruire le loro ville sul mare tolgono lo spazio di vita ai pesci (cf. Hor., *Carm.* III 1, 33 ss.).

39, 1 τὰ πάθ[η] : 'sentimenti' assurdi, non 'actiones absurdae' (Vooy).

39, 3 ὑάλινα καὶ κεραμεῖα σκεύη : ὑάλινά accentua Bassi sulla scorta del

ΔΙ

Gomperz, ὑάλινα rettamente Kuiper e Vogliano, YANNA P (cf. Croenert, *Memoria*, p. 101; per κεραμεῖα, p. 178); con ἐκπώματα Aristoph., *Ach.* 74; con φιάλαι SIG 1106, 153 (Cos, sec. IV-III a. C.). Cf. Lucr. III 434 ss.

nunc igitur quoniam quassatis undique vasis
diffluere umorem et laticem discedere cernis,
et nebula ac fumus quoniam discedit in auras,
crede animam quoque diffundi multoque perire
ocius et citius dissolvi in corpora prima,
cum semel ex hominis membris ablata recessit.
quippe etenim corpus, quod vas quasi constitit eius,
cum cohibere nequit conquassatum ex aliqua re
ac rarefactum detracto sanguine venis,
aere qui credas posse hanc cohiberier ullo,
corpore qui nostro rarus magis incohibescit?

V. anche 554 ss., 793, 936 s. L'immagine del 'vaso' che s'accompagna alla significazione della 'fragilità' degli umani è nei *Settanta*: si citano qui solo: *Lev.* 6, 21 καὶ σκεῦος ὀστράκινον ... συντριβήσεται; *Jer.* 22, 28 ἠτιμώθη Ιεχονιας ὡς σκεῦος, οὐ οὐκ ἔστιν χρεία αὐτοῦ, ὅτι ἐξερρίφη καὶ ἐξεβλήθη εἰς γῆν, ἣν οὐκ ᾔδει. E nel pensiero dell'apostolo Paolo essa ritorna con vivissimo senso della visione dei termini divino e umano, della potenza di Dio e della fragilità dell'uomo compresenti nell'uomo: *2 Cor.* 4, 7 ἔχομεν δὲ τὸν θησαυρὸν τοῦτον ἐν ὀστράκινοις σκεύεσιν, ἵνα ἡ ὑπερβολὴ τῆς δυνάμεως ἢ τοῦ Θεοῦ καὶ μὴ ἐξ ἡμῶν. L'uomo puro dalle aspirazioni dei beni terreni, che non aspiri al possesso di vasi preziosi o di vasi vili, sarà egli stesso un vaso consacrato

a Dio, disposto alle opere di bene: 2 *Tim.* 2, 20-21 ἐν μεγάλῃ δὲ οἰκίῃ οὐκ ἔστιν μόνον σκεῦη χρυσᾶ καὶ ἀργυρᾶ, ἀλλὰ καὶ ξύλινα καὶ ὀστράκινα, καὶ ἃ μὲν εἰς τιμὴν ἃ δὲ εἰς ἀτιμίαν. εἴαν οὖν τις ἐκκαθάρῃ ἑαυτὸν ἀπὸ τούτων, ἔσται σκεῦος εἰς τιμὴν, ἡγιασμένον, εὐχρηστον τῷ δεσπότη, εἰς πᾶν ἔργον ἀγαθὸν ἡτοιμασμένον. Per l'apostolo Pietro la donna è vaso più debole dell'uomo: 1 *Petr.* 3, 7 οἱ ἄνδρες ὁμοίως, συνοικοῦντες κατὰ γνώσιν ὡς ἀσθενεστέρῳ σκεῦει τῷ γυναικείῳ... L'immagine puda ricorre anche in Seneca, *ad Marciam*, 11, 3: 'quid est homo? quolibet quassu vas et quolibet fragile iactatu'. Val forse anche la pena di ricordare Dante che definì s. Paolo 'vas d'elezione' e Manzoni che paragonò il povero curato ad un 'vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro'. Il vaso vero e proprio è introdotto in contesto moralistico da Orazio, *Ep.* I 2, 54 'sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit' e 69-70 'quo semel est imbuta recens servabit odorem | testa diu'.

39, 4 συγκρούοντα: non συγκρούοντα (Gomperz). Cf. *Philod.*, *Sign.* 38. Da notare presso il *Lessico Suda* la locuzione κρούειν κέραμον che vale 'battere il vaso di terracotta' per vedere se sia incrinato.

39, 5 ἀδαμαντίνοις: con δεσμοί presso *Metrod.*, *PHerc.* 831, 12; ἀκάτακτα: qui nel senso di 'non infranto', 'sano'; in *Aristot.*, *Met.* 385 a 14 nel senso di 'infrangibile'.

39, 5-6 διαμενεῖ(ν) Vogliano, διαμένειν edd.

39, 6 τὸ φιλόζωιον: cf. *Philod.*, *Ind. St.* 27. Indica la brama inconsulta di vivere. Cf. *Eur.*, *Fr.* 816, 6 (φιλόζωοι βροτοί). Perfetta corrispondenza del termine in *Lucr.* III 1077 'vitai cupido', 1084 'et sitis aequa tenet vitai semper hiantis'.

39, 7 πεφρικέναι τὸν θάνατον: solo *Filodemo* qui, a 32, 32-33 (τὸ τὴν ἐν θαλάττῃ(ι) πεφρικέναι καταστροφὴν), e nel *De dis* I 19, 16-17 τὸν δὲ θά[να]τον [φρίτ]τουςιν. Cf. *Epic.*, *Ep.* III 125, p. 61 *Us.* τὸ φρικωδέστατον οὖν τῶν κακῶν ὁ θάνατος οὐθέν πρὸς ἡμᾶς. Cf. *Lucr.* III 64, 79 (mortis formido), 68 (falsus terror), 82 (fons curarum), 90 (terror animi tenebraeque), 1049 (cassa formido). L'attaccamento alla vita, ai suoi 'vulnera', che 'non minimam partem mortis formidine aluntur', è cantato drammaticamente da *Lucr.*, III 59 ss. Il *Kuiper* ricorda *Plut.*, *de tranq. an.* 476 A τὸν μὲν γὰρ ἀνόητον ὁ τοῦ θανάτου φόβος, οὐχ ὁ τοῦ ζῆν πόθος ἐκκρέμασθαι τοῦ σώματος ποιεῖ.

39, 8 τὸ βιοῦν ἡδέως: *Epic.*, *Ep.* III 132 οὐ γὰρ πότοι καὶ κῶμοι συνείροντες οὐδ' ἀπόλαυσις παίδων καὶ γυναικῶν οὐδ' ἰχθύων καὶ τῶν ἄλλων... τὸν ἡδὺν γεννᾶ βίον; fr. 605 *Us.* (presso *Plut.*, *contra Ep. beatitudinem* 16 p. 1098 b) ἀλλ' ἡδέως τε βεβιωκέναι καὶ βροάζειν καὶ καθυμνεῖν τὸν αὐτῶν βίον ἐκκραυγάζοντες λέγουσι; *Sen.* XL p. 81 *Us.* ὅσοι τὴν δύναμιν ἔσχον τοῦ τὸ θαρρεῖν μάλιστα ἐκ τῶν ὁμοφούντων παρασκευάσασθαι, οὕτω καὶ ἐβίωσαν μετ' ἀλλήλων ἢ διστα τὸ βεβαιότατον πιστώμα ἔχοντες, καὶ πληρεστάτην οἰκειότητα ἀπολαβόντες οὐκ ᾤδύραντο ὡς πρὸς ἔλεον τὴν τοῦ τελευτήσαντος προκαταστροφὴν. *Carneisco*, in *VH*¹ V f. 192 ὅσα σ]υντεί[ν]ει π[ρ]ὸς τὸ [β]ιωσ[α]ι μακαρίως. Cf. *Lucr.* III 66 (dulcis vita stabilisque), 935 (grata vita), 971 (vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu), 979 (in vita sunt omnia nobis), 1007 (expleri vitai fructibus).

39, 8 ἐπιβολάς: 'pensiero' (cf. anche 39, 25); v. *Philod.*, *De dis* I 14, 12; III col. d, 2, 26. Il *Diels* annota 'ἐπιβολή, ein vielleicht Demokritischer

Germinus'. Il Linde (*De Epicuri vocabulis*, «Bresl. Philol. Abh.», IX, p. 50), citato dal Kuiper: 'Apud Epicurum saepe «notionem, conceptum» significat: D. L. 36 (Us. p. 4, 4): τὸ ταῖς ἐπιβολαῖς ὀξέως δύνασθαι χρῆσθαι. Cf. D. L. 38 (Us. p. 5, 8). D. L. 51 (Us. p. 12, 16). D. L. 62 (Us. p. 19, 13). D. L. 69 (Us. p. 23, 9). Quae notio quando orta sit hi docent loci: D. L. 36 (Us. p. 3, 14): ἐν τε μνήμη τὸ τοσοῦτον ποιητέον ἀφ' οὗ ἢ τε κυριωτάτη ἐπιβολή ἐπὶ τὰ πράγματα ἔσται. D. L. 35 (Us. p. 3, 11). Apud Epicurum primum notio harum vocum (sc. περιοδεύω et ἐπιβολή) mutata est'.

39, 9 ἐπ' αὐτόν: sc. θάνατον. Il senso del passo è: 'Tutta la loro vita consiste nel tener lontano da sé il pensiero della morte'. Per ἐξωθεῖν in senso figurato, cf. Epic., fr. 229 A.

39, 9-10 ἐναργής: v. Festugière, *Epicuro e i suoi dèi* (tr. it., 1952), p. 109, n. 39.

39, 10 θεωρία: la 'visione', il 'cospetto' il 'comparire' della morte, non 'la spiegazione della morte' Alfieri, *Gli Atomisti*, p. 181 s.

39, 10-11 παράδοξος αὐτοῖς ὑποπίπτει: qui ὑποπίπτω in senso materialistico di 'accidere', non nel senso di 'penetrare nella mente'; errata la traduzione dell'Alfieri (op. cit.) 'giunge loro come una dottrina paradossale'.

39, 12-13 διαθήκας ὑπομένοντες γράφεσθαι: ὑπομένω con l'infinito anche in *De ira* p. 46 Wilke (συμβουλευσαι), in Epic., *Ep.* I 41 p. 7 Us. (ισχύειν), oltre che negli attici (Plat., *Leg.* 869 c τὰ πάντα πάσχειν, Xen., *Mem.* II 2, 5 etc.); per διαθήκας γράφειν cf. Plat., *Leg.* 923 c.

39, 13-15 = Democrito, fr. 1 a D-K⁷; il supplemento δίχ' è mio; δί(ς) Gomperz, δίσο' Diels seguito dagli editori, δισσυμφορεῖν Croenert. Il passo è stato finora male interpretato: v. M. Gigante, *Il fr. 1 a di Democrito presso Filodemo*, in «Acme», fasc. in memoria di A. Vogliano, 1955.

39, 15 φρενήρεις: Philod., *A. P.* V 126 φρένας... ἔχω.

39, 16 ἀν[υπο]νόητοι: cf. anche 13, 2.

39, 18 τὴν τοῦ β[ί]ου παραγραφὴν: Hor., *Ep.* I 16, 79 'mors ultima linea rerum est'. Il Kaibel, *Philodemi Gadarensis epigrammata* cit., al verso di *Anth. Pal.* XI 41 αὐτὴν ἀλλὰ τάχιστα κορωνίδα γράψατε, Μοῦσαι ('Ma voi del cuor mio folle ministre, scrivete alla svelta|Muse; per me Santippe è la parola «linea»' trad. Romagnoli), scrive: 'simili imagine usus est Philodemus περὶ θανάτου col. 39, 18'. Per παραγράφω il Kuiper cita: Philod., *Rh.* I p. 120, 8 S.; *de pietate* PHerc. 1428 ultima colonna (Philippson, «Hermes» 1920, p. 226); PHerc. 1088 col. I (Philippson, p. 232).

39, 19 περιοδεύσαντες: anche in *Sign.* 13, 32; *Rh.* I 158, 15; cf. Epic., *Ep.* II 85 ὀξέως αὐτὰ περιοδεύει.

39, 19-20 ἀρρήτως: così Blass⁴, ἀρρή(κ)τως Gomperz. Il pensiero della transitorietà della vita e dell'imminenza della morte sugli umani è un 'mistero' per gli ignoranti. Cf. Eur., *Bacch.* 472 ἄρρητ' ἀβακχεύτοισιν εἰδέναι βροτῶν. Per la dottrina epicurea paragonata ai misteri, il Kuiper cita *Metrod.*, fr. 38 Koerte ἀπαλλαγέντες ἐκ τοῦ χαμαὶ βίου εἰς τὰ Ἐπικούρου ὡς ἀληθῶς θεόφαντα δόγματα. Per i 'misteri d'amore' (τὰ ἀλάλητα; ἀμύητος κόμων) v. Philod., *A. P.* V 4 e 112 W.

39, 20 (e in fine di 21): τὸ *P. O. N.* Gomperz, Kuiper, Vogliano; τ[οι] Blass¹ seguito da Bassi.

39, 21 [πά]ντων ἀπολα[λ]αυκέναι: cf. Epic., Ep. III 124 γνώσις ὁρθή... ἀπολαυστὸν ποιεῖ τὸ τῆς ζωῆς θνητὸν; 130 ἡδίστα πολυτελείας ἀπολαύουσιν οἱ ἡκιστα ταύτης δεόμενοι; 131 τὰς ἐν ἀπολαύσει κειμένας (ἡδονάς); fr. 465 σκεπτέον τί διὰ τῆς ἀπολαύσεως ἢ κτήσεως γίνεται; fr. 467 αἱ τῶν ἀπολαυστικῶν ὁρέξεις.

39, 22 τελέαν: cf. anche 34, 10; *De diis* I p. 41, 10 s. Diels; per τέλειος e termini connessi, v. Festugière, *Épicure et ses dieux* (Paris, 1946), p. 57, n. 1; αὐτούς: αὐτούς Gomperz.

39, 23-24 ἐκπνέο[υσι]ν: Blass¹, Blass²; ἐκτ[ι]θείσι]ν Gomperz. Cf. anche 17, 13 e 37, 32 (ἐκπνοή); *Ind. Ac.* 26, 6,

39, 25 ἐγλείπουσιν: non ἐκλείπουσιν (Gomperz).

MARCELLO GIGANTE